

M A R I O P A R O D I

# La lama di Pascal



D O N R E N A T O  
M A Z Z O L E N I

VITA DI UN'ANIMA FILOSOFICA



M A R I O P A R O D I

# La lama di Pascal

D O N R E N A T O  
M A Z Z O L E N I

VITA DI UN'ANIMA FILOSOFICA



## Doverosa introduzione

Don Renato Mazzoleni era solito fare improvvisate. Era nel suo carattere, ironico, scherzoso, ottimista. Anche questo libro è una improvvisata, forse l'ultima. Non avrebbe preso corpo se chi scrive (suo ex-allievo a Valsalice di materie letterarie nel ginnasio dal '64 al '66 e di filosofia nel liceo classico dal '66 al '69) non avesse preso il coraggio di salire, senza preavviso, sul pulpito durante la cerimonia funebre di Don Renato per recitare "La lama di Pascal" (una poesia composta per l'occasione) e soprattutto se non avesse consegnato al fratello di Don Renato, Alessandro, un biglietto da visita in quella nebbiosa e fredda mattina dell'11 gennaio 1994, giorno appunto del funerale. In seguito, in una radiosa domenica di maggio, andai a Valsalice convocato da Don Scaramal e dallo stesso Alessandro Mazzoleni. Nel parlatorio di Valsalice nacque, concertata, l'idea di scrivere un libro su Don Renato e, con profonda e sincera gratitudine, accettai l'incarico. Sia Valsalice sia la famiglia del compianto Don Renato mi consegnarono tutto il materiale che avevano a disposizione. Ma chi era Don Renato per meritarsi un libro? Meglio riportare un passo del profilo scritto da Don Scaramal a nome della Comunità di Valsalice:

*«Solo nel '66, passati i quarant'anni, è invitato a quel "convito" intellettuale con giovani più adulti per il quale si sentiva nato: l'insegnamento di storia e filosofia nel liceo. Era la possibilità di accompagnare gli allievi nel tratto più erto della lunga via alla maturazione umana e cristiana. Don Renato ha raggiunto il suo traguardo. Ora, si potrebbe dire, gli resta la normale gestione di una quotidianità: le cose funzionano, non fanno problema, non fanno cronaca, quasi non ci si accorge di lui salvo negli incontri obbligati di ogni giorno, sempre graditi per quella delicatezza signorile, per la parola sempre segnata da calorosa fraternità e piacevole buon umore. La morte coi segni e le cose che ci ha lasciato ci fa oltrepassare questa normalità e scoprire, velato da questa superficie pur tanto simpatica, un mondo di vasta luminosità creato da una grande anima capace di sentire i problemi più segreti del vivere, di inserirsi in essi con coraggio per*

*coinvolgere e fare intrinseci alla storia della società civile e della Chiesa tutti i suoi giovani. I nostri ricordi si fanno sorprendentemente più belli e luminosi per i molti riflessi solo ora percettibili. È una scoperta che conforta il dolore della morte ma anche misura l'entità della perdita; ammiriamo meravigliose energie che hanno lavorato con noi, ringraziamo la Provvidenza che è sempre protagonista della nostra opera».*

Don Renato fu dunque semplicemente un sacerdote salesiano e un insegnante di filosofia nel liceo. Non scrisse libri, non intervenne come relatore in convegni filosofici di caratura nazionale o internazionale. Don Renato fu però un'anima squisita e delicata. Come architettare la stesura di un libro sulla base di sparuti documenti, senza cadere in una banale elencazione di testimonianze o peggio ancora in una stucchevole agiografia? Don Renato non avrebbe meritato né l'una né l'altra. Per rendergli un ritratto adeguato alla sua personalità non potevo che rivolgermi ad un racconto con vasti risvolti di ironia, allegria, disincanto da un lato e dall'altro con puntuali e rigorose riflessioni. Dovevo far parlare un'anima. Quindi dovevo entrare nella sua anima. Non mi rimaneva che abbracciare la strategia letteraria dell'io narrante, al fine di rendere anche il testo più brillante e coinvolgente. Certo l'impresa era, ai nastri di partenza, ardua. La salita impervia. Don Scaramal e il cugino Don Luigi Mazzoleni mi incoraggiarono e mi diedero l'imprimatur. Ho affrontato il libro spinto da un debito incolmabile di riconoscenza verso il mio Insegnante, affascinato dalla figura di un uomo nel quale scoprivo man mano tesori sempre più rari e preziosi. È stato un atto d'amore. È un libro (lo si evince dalla struttura) scritto a due mani (la mia e la sua), con due cuori fusi in un unico intento: attingere acqua ad una sorgente sempre nuova, vale a dire evidenziare una nobile quotidianità alimentata da spazi di luce sempre più vertiginosi. In questa ottica Don Renato meritava davvero un libro. Il mio compito, in ultima analisi, è stato quello di assemblare alcuni scritti di Don Renato, alcune toccanti testimonianze con un semplice schema narrativo. Non è stato alla luce dei fatti, per me traumatico entrare nel personaggio Don Renato. Mi sono immedesimato nella sua vita con levità, senza un pericoloso sdoppiamento di personalità. Del resto, esaminandomi, tranquillamente mi andavo dicendo di essere me stesso: in fin dei conti Don Renato è

stata una delle figure che maggiormente hanno influenzato la mia personalità: cinque anni di rapporto insegnante-allievo, una frequentazione costante e proficua spiritualmente nel corso degli anni hanno scavato un solco difficilmente colmabile. A proposito del rapporto docente discente. Questo libro va proprio nella direzione gentiliana tanto cara a Don Renato: la prodigiosa sintesi educativa del filosofo siciliano pare qui realizzata. Se la qualità del risultato lascia a desiderare, in questo caso, c'è da sgridare solo il discente. Ancora, e a parte le battute scherzose. Per me, che ho seguito nella vita la professione di Don Renato la scrittura di questo testo assume una valenza particolare ed è e sarà foriera di ulteriori stimoli e insegnamenti. Chi ha conosciuto Don Renato Mazzoleni troverà nella lettura del testo amate conferme e gradite sorprese. Chi non lo avesse conosciuto scoprirà comunque un personaggio estremamente interessante, entusiasta della vita, continuamente in bilico fra tradizione e anticonformismo, un uomo veramente capace di continue improvvisate. A questo punto, caro Don Renato, aiutami un pò anche tu.

***L'autore***

## Il sottomarino

Credetemi, non è stato nè angosciante, nè ho avuto sensi fastidiosi di oppressione. Al contrario. Soprattutto, grazie al cielo, la sofferenza fisica è stata minima, certamente sotto i limiti che avevo sempre temuto. Ci si allontana dalla vita come si scende in un sottomarino. Quando si chiude ermeticamente lo sportello del boccaporto si ha subito la sensazione netta di aver perso ogni contatto con la graziosa sinuosità della costa, il formicolio di strade e piazze, i panni stesi sventolanti, le ombre sulle colline a strapiombo sul mare, i fari gialli del porto, ultimo segnale sempre più offuscato che ti lega alla terraferma. Dunque si scende nella stiva del sottomarino. La prima impressione è chiaramente sconcertante. Le pareti sono grigie. Ed è un grigio di attesa. Si percorre un lungo corridoio. I suoni sono attutiti. Quello che colpisce è la sensazione di spessore delle pareti, lisce, ma straordinariamente pulite. È una sorta di vestibolo: e qui va bene sia l'accezione architettonica sia l'accezione biologica. È certamente un luogo fisico di collegamento, un ganglio fra mondi differenti, fra il dolce alternarsi delle stagioni e abissi ancora sconosciuti. Ma è qui anche dove si raccolgono tutti i fotogrammi di un'esistenza, ci si separa da ingombranti pesi, ci si concentra in cellule essenziali per poter essere diversamente nutriti, per poter respirare senza condizionamenti di asma. In fondo il corridoio si perde in una ultima strozzatura-almeno così pare da qui per evidenti canoni prospettici-, ma foriera di nuovi scenari. Ovviamente mi aspetto la calma possente degli abissi oceanici con curiose attinie e anfratti corallini. Ma potrebbe esserci la trasparente rarefazione degli spazi siderali.

Comunque andiamo a vedere.

Capii che stavo allontanandomi dalla terraferma, da un mondo che mi aveva ospitato per 70 anni, la sera di venerdì 7 gennaio del 1994. Sentivo uno strano batticuore, dei sudori freddi. Non volevo disturbare i miei confratelli di Valsalice. Si era appena ripreso l'anno scolastico dopo la sosta natalizia. La mattina qualcuno già mi aveva con pazienza sostituito. Alcune linee di febbre e una totale mancanza di appetito mi avevano convinto a non lasciare la mia stanza al secon-

do piano dell'ala dell'Istituto Salesiano vicino al Museo di Scienze naturali. Fin dalla mattina mi ero dunque coricato. Vedevo dal letto la mia biblioteca, gli scaffali ricolmi di testi filosofici avuti in eredità da Don Aristide Vesco che sostituii nell'insegnamento della filosofia quando questi morì sulle pendici del Monte Rosa nel 1966. E poi tutti gli altri libri di sociologia e di spiritualità, i tanto amati Maritain e Sertillanges.

E sotto il pesante vetro che ripara il piano orizzontale della scrivania la cartina della Provincia di Torino, con tutti gli itinerari per i giri in bicicletta.

La notte, al di là dei vetri della finestra, si era ormai impadronita delle dolci colline torinesi.

La sera mio cugino Don Luigi mi portò la cena. Bevvi solo, a stento, una tazza di brodo caldo. Poi presi dal comodino, con estrema fatica, il foglietto con la preghiera che da alcuni anni recitavo ogni sera prima di addormentarmi.

*«O Padre buono, io sento ormai che la mia vita declina. Qualche volta ho paura che non sia stata come tu l'avresti voluta. Di questo perdonami, o Signore; ma soprattutto ricevi il mio grazie per tutto ciò che in essa vi è stato di bene.*

*Questi ultimi anni che mi concedi siano un buon epilogo dei miei giorni. Donami la serenità e la pace dell'anima. Accetta l'offerta della mia debolezza e delle mie sofferenze: questo sacrificio sia il contributo perché si realizzi il tuo regno nel mondo.*

*Vieni, o Signore, e rimani a me vicino nelle ore solitarie di questa sera della mia vita. Riempile del tuo amore che non conosce tramonto. Amen.»*

Poi diedi un'occhiata al calendario: venerdì 7 gennaio: San Luciano.

Già, San Luciano, vescovo di Lentini vicino a Siracusa. Il nome ha la chiara etimologia dal latino lux, lucis=luce, nato nella luce.

Ripensai all'unica poesia da me scritta dopo l'operazione delle caratte dal titolo "Ora vedo!"

*«Occhi nuovi  
occhi rifatti!...*

*Non più velati  
incerti, spenti:  
ora v'avvolge nuova luce  
limpida chiara:  
or riscoprite nitidi belli  
i fiori vicini:  
vaghe le stelle tremule, lontano!...  
Ora sapete  
i volti che s'amano.  
Occhi, voi siete la luce del cuore;  
della sua luce,  
occhi, ridete.  
O vista nova,  
tu rinnovi amore  
tal, che 'l vedere  
mai non lo sazia!  
Occhi miei nuovi,  
oggi per voi  
rinnovato,  
rinato è l'amore!»*

Rilessi con tenerezza questi miei versi. Ben poca cosa dal punto di vista letterario, ma per me la testimonianza di un'emozione forte, un lasciarmi andare al miele del sentimento.

Quella notte in cui veramente la mia vita declinava apprezzai questo excursus estemporaneo in un territorio da me sempre trascurato. La forza della ragione, la solidità della filosofia venivano sottilmente invase dalla delicatezza dei fiori, dal tremolio delle stelle. La luce! Chiusi gli occhi per morire nella luce.

E infatti morii — dicono i referti medici — nelle prime ore del mattino dell'8 gennaio. Ma adesso questa classificazione del tempo per me è insignificante. Certo, dopo la morte è bello sentirsi coccolati. Ti ricompongono, ti lavano, ti vestono con mille cure. Mi hanno fatto indossare la candida veste talare dell'ordinazione sacerdotale, perfettamente stirata ed anche profumata. Ascoltai frasi di incredulità rispetto all'evento per tutti — ed anche per me — inaspettato. "Ma come è possibile!" "Proprio lui, così buono!". Arrivarono i confratel-

li salesiani, mi accarezzarono, mi recitarono una preghiera. Ormai sono rimasti pochi a non aver compiuto l'esperienza che ho cominciato a fare. Arrivarono dunque i colleghi di lavoro (insegnanti del Liceo "Valsalice") con i quali condivisi tanti scrutini e tanti momenti di preghiera: Don Scaramal, Don De Filippi, Don Broccardo, Don Lerda, Don Pederzani, mio cugino Don Luigi.

Poi giunsero dall'amata Lombardia i miei parenti: fratelli, cognate, nipoti. Compresi, con profonda tenerezza, di essere amato. Nell'ultimo decennio della mia vita terrena capii e gustai il focolare della famiglia. Erano vicino a me, con mille cure. Si informarono per il trasferimento della mia salma all'amato cimitero di Cisano Bergamasco, ai piedi delle Prealpi. L'alfa e l'omega: la nascita e la morte a poca distanza dal Resegone, a due passi dai tanto amati luoghi manzoniani.

Il mio corpo non stava reggendo l'affronto della decadenza fisica, gli ultimi sussulti dell'immanenza. Furono costretti a saldare la bara prima del previsto. Mi portarono nella Cappella principale di Valsalice. Qui la sera del 9 gennaio, domenica, si recitò un primo rosario per un felice trapasso della mia anima.

Tutti i confratelli erano presenti, non solo, ma anche diversi ex-allievi. Diedi loro l'occasione di un magnifico fine settimana sulle piste del Piemonte. La neve era abbondante, il sole faceva da padrone sui pendii di questa mia seconda regione. Ma la sera erano vicini a me, al mio corpo che stava cambiando la sostanza delle cellule mentre l'anima cominciava a levitare.

E intanto si accumulavano i fotogrammi della mia esistenza.

## La pietra della Val Camonica

Raggiungerò dunque fra poco il cimitero di Cisano Bergamasco.

Ci tornai l'anno scorso. Lo rividi nella nuova struttura architettonica. Moderno, con una lunga cancellata adiacente alla strada comunale. Quasi non ci si accorge di accedervi.

Si entra, lasciandosi alle spalle il verde della valle e subito ci si avventura fra tombe, lapidi, sepolcri di famiglia. È un pullulare di fiori, fra nomi di chiara discendenza bergamasca: Perego, Arrigoni, Comi, Pesenti, il mio, Mazzoleni...

C'è una pietra, semplice, bruna, fra i sentieri di questo luogo di cari ricordi, di ponti impercettibili lanciati fra passato, presente, futuro. Una pietra della Val Camonica. Volli, sul finire del 1961, che li fossero uniti per sempre i corpi dei miei genitori, Defendente e Speranza.



*Defendente Mazzoleni e Speranza Perego, i genitori di Don Renato.*

Mio padre conobbe la levità della zolla bergamasca molto presto, il 28 settembre del 1934.

Era titolare di una segheria in Cisano: gli affari negli anni 20 andavano bene. Importava legname dalla Slovenia. Molte costruzioni sulla Briantea, la strada che congiunge Como a Bergamo, vennero erette grazie alla sua fervente attività. Nel 1927 venne investito da una vettura, una delle poche in quegli anni in cui i cavalli segnavano ancora tragitti e affari. Venne operato alla gamba. Certo non era la chirurgia ottimale degli anni novanta: continuò a lavorare con un arto di legno, ma ormai le sue capacità attive scemavano. La medicina poté fare poco: la setticemia si era sviluppata in modo irreversibile. Venne ricoverato all'Ospedale di Bergamo. Lo salutai per l'ultima volta il primo settembre del 1934. Avevo allora 11 anni. Stavo per raggiungere Torino: mi aspettava il ginnasio a Valdocco. La mia vita era già segnata. Mio cugino Don Luigi stava studiando teologia alla Crocetta di Torino. Ricordo la scena straziante nel salutare il papà, quasi presagissi la sua fine imminente. Lo baciai in lacrime, mi aggrappai con tutte le mie forze alla ringhiera della scala dell'ospedale.

Si chiudeva così, mentre mio cugino Luigi (già in tonaca nera) mi invitava con le buone a lasciare l'ospedale di Bergamo, la mia infanzia.

Ma torniamo decisamente indietro. Nacqui il 31 maggio del 1923. Mio fratello Angelo era nato due anni prima. Seguirono nel '26 Alessandro e nel 1930 — già mio padre era con la gamba di legno, ma così andavano le cose in una società fortemente religiosa — l'ultimo rampollo, Ginetto.

Nel 27, con i soldi dell'assicurazione per l'incidente accorso al papà, mia madre comprò il Caffè "Centrale", nel cuore della vecchia Cisano. Non poteva certamente assolvere al meglio a troppe mansioni: il nuovo pressante lavoro, le cure verso il marito malato, l'educazione di quattro maschi.

Così venne in famiglia la Celestina, una nostra parente, proveniente dalla frazione S. Antonio di Caprino, comune limitrofo di Cisano.

Aveva allora neanche vent'anni. Ragazza forte, tenace, serena, luminosamente bergamasca. Era per noi a metà fra sorella maggiore e zia. Si instaurò un rapporto splendido, confidenziale e affettuoso. Abita attualmente vicino alla stazione ferroviaria di Cisano, sopra il negozio di gastronomia di Maurizio, l'ultimo dei suoi figli. È stata

l'ultima persona del mio paese che salutai prima di partire la mattina di S. Silvestro del 1993 per Torino.

Rimasi più di un'ora in sua compagnia, mi fece ricordare la mia infanzia.

“Non eri propriamente un gigante, anzi avevi una costituzione fragile. Ma eri buono, sempre pronto al sorriso e al perdono. Anche quando, in seguito ad una monellata con dei tuoi coetanei, finisti nel lavatoio del paese. Dicesti che eri caduto da solo, ma tua madre non ci credette. La sua paura perché non ti prendesse un accidente! E poi, sai, ero io che ti tiravo i sassolini contro il vetro della tua finestra alle cinque del mattino perché ti svegliassi in tempo per servire la Messa mattutina di Don Angelo Arrigoni”.

Quei sassolini alla fine degli anni 20 mi portarono lontano!

E fu proprio Don Angelo a confidare a mia madre nell'estate del 1934 i progetti seppure ancora confusi di un ragazzino delle medie “Tuo figlio Renato vuol farsi prete”.

Don Angelo Arrigoni fu il primo Parroco di Cisano Bergamasco. Uomo di straordinaria fede, visse costantemente in povertà — la casa non era fornita di riscaldamento e i servizi lasciavano alquanto a desiderare — perché amava tanto i poveri. La sua esistenza fu l'esempio lampante dell'asserzione giovannea “voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione”.

Don Angelo ebbe un notevole gusto estetico. La sera, dopo l'espletamento delle sue funzioni, trascorreva delle ore in Chiesa, rivelandosi un discreto pittore autodidatta, di ispirazione bizantina, per abbellirla con raffigurazioni di Santi.

Ben 12 sono conservate nella Parrocchiale di Cisano; fra queste mi sono piaciute in particolare le immagini di S. Mammete e di S. Cristoforo. Il primo era nativo di Cesarea in Cappadocia; addomesticava le bestie feroci; mungeva le cervice della foresta e cavava dal latte il formaggio; ed è quindi il santo dei caseari e dei bambini lattanti. Il secondo, S. Cristoforo, in origine protettore dei pellegrini infermi, è diventato uno dei santi più popolari per l'incredibile trasformazione dei trasporti nel nostro secolo. Ma, come vedremo, non fu di molto aiuto al nostro Don Angelo. Grande devoto della Madonna e in particolare di quella di Lourdes, Don Angelo, facendosi aiutare da un folto gruppo di ragazzi fra cui, oltre a me, anche i miei fratelli

Angelo e Alessandro, fece erigere una graziosa grotta con enormi pietre prelevate dal torrente Sonna in cambio di pane e marmellata. Un altro suo amore fu la campana della Chiesa. Il suono doveva essere sempre puntuale. Doveva contrassegnare e dare sacralità a tutte le ore della giornata. Un puntuale ringraziamento al Signore di un paese profondamente religioso.

Morì durante il tragico epilogo della seconda guerra mondiale. Fra il 20 e il 25 aprile del 1945 la Briantea era un rosario di sangue e di delirio umano. Nelle ore notturne i resti della Repubblica di Salò e delle truppe naziste forzavano i blocchi stradali dei partigiani per raggiungere i vicini confini della Svizzera. I soldati della Resistenza li aspettavano al varco. Solamente a Cisano si contarono undici giovani vittime.

In questo turbinio di ultimi conati di guerra il nostro Don Angelo osò avventurarsi con una bicicletta imprestatagli per raggiungere Cenate dove una nostra parrocchiana, la signorina Maria Passoni, doveva compiere la vestizione religiosa presso l'Istituto delle Suore del Bambin Gesù. Di ritorno, presso Albano, una jeep militare carica di fuggiaschi lo investì. Il buon S. Cristoforo si dimenticò di lui e dopo poche ore morì.



*Il Caffè "Centrale" di mamma Speranza nel cuore della vecchia Cisano, in una cartolina d'epoca.*

Ma facciamo ancora un passo indietro, al tempo delle scuole medie. Le frequentai presso il Collegio convitto di Celana che ebbe l'onore di avere come allievo un ragazzino di nome Angelo Roncalli proveniente dalla vicina Sotto il Monte. Mi sentivo importante perché spesso compivo il tragitto con il biroccio della segheria di mio padre insieme a mio fratello Angelo. Era certamente un lusso per gli inizi degli anni 30, per di più in seguito alla terribile crisi di Wall Street. Mia madre voleva assolutamente che noi studiassimo e intanto lavorava incessantemente presso il Caffè Centrale. Tutta la vita di Cisano si svolgeva fra il Caffè della mamma e la Parrocchia appena al di là della Briantea. Nel caffè pulsava il paese. Tutte le storie, i sogni, l'amarezza dell'emigrazione, la politica, le passioni sportive (la voce di Carosio, le epiche imprese di Bartali e di Coppi), gli amori circolavano fra quartini di vino, pane e taleggio, bicchieri di gazzosa, caffè. Mia madre consigliava chiunque, dai giovani ai commercianti, dagli agricoltori ai vecchi. Bisognava amare molto per essere a disposizione di tutti.

Lavorò presso il Caffè fino al 1957. In seguito, ormai sessantenne, andò ad abitare da mio fratello Angelo, ancora da sposare, a Ponte S. Pietro. Visse fino alla fine del 1961.

Furono anni per lei densi di viaggi: andò a Roma per incontrare Papa Giovanni XXIII, visitò perfino la vera grotta di Lourdes (la mamma così devota, forse perché nacque l'11 febbraio 1897). Furono anni di fittissima corrispondenza con me, insegnante presso il Liceo Valsalice. Le lettere manifestavano un forte senso di solitudine. Evidentemente era difficile ricostruirsi un'esistenza in un anonimo alloggio condominiale lontano dal paese in cui era sempre vissuta a stretto contatto con i paesani nel vociare continuo del caffè. L'alloggio, confortevole fin che si vuole, conosceva lo spessore insolito del silenzio. Angelo, poi, era sempre via per lavoro o per i suoi amori sportivi e meno sportivi. Cercava di riempire la solitudine con le lettere.

Eccone una del 10 marzo 1958:

*«Don Renato carissimo,*

*spero che avrai ricevuto la mia lettera. Anche tu vuoi prolungare a rispondere; non so cosa pensare, se sono o se siete in quattro; come mamma sono molto trascurata, non vedo nessuna premura da interessarsi, può darsi che la colpa sarà mia. **Ho solo una cosa***

***davanti a Dio che per i miei quattro figli ho cercato di fare di più delle mie forze anche finanziarie. Tutti i miei propositi sono falliti anche riguardo del caffè; per una decisione devo fare da sola senza nessun consiglio».***

La lettera prosegue con informazioni su conoscenti vari e con lamentele disseminate a piene mani. Rimane, pur nella confusione linguistica e a tratti mentale, una testimonianza nitida di un cuore che ha troppo amato e che improvvisamente sente l'aria farsi più rarefatta. Ho sottolineato una frase. Volli che la medesima comparisse sul suo ricordino mortuario perché è in condensato il testamento di una vita dedicata alla Fede, alla famiglia, al lavoro: una miscela di generosità impastata col sacrificio.

La mamma morì dunque il 27 dicembre del 1961 per un tumore al piloro. Fu un dicembre amarissimo. L'8 ci fu un consulto di famiglia dopo che feci esaminare le lastre al Prof. Biancamano.

Fu inevitabile il ricovero presso la clinica S. Francesco di Bergamo. Venne operata il 22. Il giorno di Natale il male concedette una piccola tregua a mamma Speranza: ricevemmo attraverso lo schermo televisivo la Benedizione Apostolica del Santo Padre, il tanto amato Giovanni XXIII. Il giorno seguente avvenne irreversibile il blocco renale, il giorno dopo ancora spirò.

Da allora, quasi ogni giorno, Maria Butta, che aiutò la mamma a gestire il caffè nell'ultimo decennio di attività e che abita vicino al cimitero, cambia i fiori su una semplice, robusta, squadrata pietra della Val Camonica, sotto la quale i miei genitori, nuovamente vicini, riposano il sonno eterno.

## La scala, il cortile, il cancello

Rimasero a lungo un incubo nella mia gioventù le immagini della scala dell'ospedale di Bergamo con le pareti ingiallite dell'androne, la ringhiera verniciata di bianco; mio cugino Luigi, dall'alto dei suoi ventitre anni, mi confortava prendendo sotto braccio me, ragazzino di undici anni. Era un ricordo angosciante, come certe drammatiche sequenze dei film di Hitchcock, ripenso a "Rebecca, la prima moglie". Anche nella pellicola del maestro della suspense la scena della scala rimane scolpita ed è fondamentale per la struttura della storia; così per me la scala di Bergamo è stata lo spartiacque fra la mia infanzia e la mia vita adulta. La mia infanzia, ambientata nelle dolci e verdi colline briantee contrassegnate dai rintocchi della campana di Don Angelo nella mia cara Cisano, l'affetto e la spartanità della vita familiare dominate dalle figure del papà sofferente e della mamma indaffaratissima dietro il bancone e fra i tavolini del Caffè Centrale, l'allegria e i dispetti dei miei tre fratellini, con in lontananza la sagoma dentata e inconfondibile del Resegone, al di là del quale per noi legati ad un fazzoletto di terra, a poderi squadrati, a strade sterrate si indovinava un mondo diverso rallegrato dal Lago di Lecco con le sue struggenti insenature cariche di memorie manzoniane; dall'altra la mia vita adulta con la lunga, faticosa ma pienamente accettata strada del sacerdozio e salesiano in particolare nella città di Don Bosco, per me sterminata e anonima, all'ombra della Mole e dominata dalla grazia barocca di Superga.

Frequentai dunque, all'inizio spaesato e timoroso, il ginnasio a Valdocco. Poco per volta mi ambientai: studiavo seriamente per non deludere la mamma lontana, rimasta nel frattempo vedova. Mi dava lei la forza per superare i momenti di difficoltà, di solitudine, specialmente la notte, nel silenzio della grande camerata. Ma cominciavo ad assaporare la vita, la disciplina, l'allegria di Don Bosco. Il refettorio mi vedeva disposto ad un cibo abbondante: veniva poi smaltito con accese partite a pallone nel cortile in terra battuta di Valdocco. Durante gli anni del ginnasio era una grande festa la domenica quando ci portavano allo Stadio Mussolini, veramente incantevole e da poco costruito. Ebbi la fortuna di assistere ad alcune partite della

grande Juventus del quinquennio '30-'35. Mi entusiasmavano l'inventiva di Cesarini, la leggerezza di Borel, la precisione di Ferrari, la grinta indomabile di Luisito Monti. Anche se il mio cuore era sempre nerazzurro, legato alla sapienza calcistica di Peppino Meazza, fra i campioni in assoluto inarrivabili.

Nasceva in me un altro grande amore, la bicicletta. Noi giovani leggevamo con avidità i fogli rosa della "Gazzetta della Sport", le grandi firme del giornalismo sportivo come Giuseppe Ambrosini ed Emilio Colombo.

Grazie alla vivezza dei loro articoli costruivamo con la nostra fantasia le vicende epiche delle corse.

La grinta e la potenza di Learco Guerra domavano la polvere delle grandi classiche. Era per noi veramente la locomotiva umana. I muscoli delle gambe erano stantuffi che sbuffando vincenti univano città e campanili, fiumi e distese di grano. Ci immaginavamo la raggiante maschera di fango dopo dure tappe sotto le intemperie.

Quando le rondelle dello splendido meccanismo del grande ciclista mantovano cominciarono a denunciare inevitabile usura, un nuovo eroe venne prepotentemente alla ribalta: Gino Bartali. Il campione fiorentino ebbe sempre le mie simpatie. Nel mio immaginario, lo vedevo superare con la leggerezza e la potenza di un'aquila i valichi dolomitici. I giri d'Italia del '36 e del '37 furono suoi. Formidabile in salita, coraggioso in discesa. Sempre sorridente all'arrivo, la battuta arguta e frizzante condivideva di simpatia le sue vittorie.

Un altro mito mantovano brillava fulgido in quegli anni; ma le sue imprese davvero leggendarie non potevano assolutamente essere imitate nei nostri cortili o sulle strade che si aprivano verso la Pianura Padana. Tazio Nuvolari rimase quindi un eroe dallo spessore omerico: distante, avvolto nel turbinio di polvere levato dalla sua vettura, popolarmente immortale per via della incredibile capacità nel superare situazioni difficili e incidenti raccapriccianti.

Comunque sia gli anni scorrevano veloci, mi avvicinavo ai grandi capolavori della letteratura, dall'Iliade all'Odissea, dall'Eneide ai Promessi Sposi. Il latino diventava sempre più familiare, masticavo per conto con difficoltà teoremi ed equazioni.

Valdocco era un continuo formicolio di tonache nere: il nero era invero dovunque. L'Italia aveva assunto il grado di Impero nel '36 con la conquista dell'Etiopia e le sfilate di camicie nere esultanti per

le vie di Torino erano all'ordine del giorno. Per me, studentello ginnasiale di 13 anni in una città che non si era ancora ripresa del tutto dallo smarrimento del dopo capitale, lontano dalla nativa semplicità bergamasca, tutto poteva andare bene. La mia vita era protetta nella tranquillità di Valdocco. Mi sembrava, in certi momenti mistici, di essere avviluppato dalla veste celeste della Madonna. Non avevo ancora una coscienza politica. Posso dire che comunque ci faceva piacere credere in Mussolini. Avevamo visto le immagini del Duce a torso nudo mentre falciava il grano. L'immagine era forte, statuaria, del buono e volitivo padre di famiglia. Del resto era nella tradizione italiana rimettersi più ad un personaggio che ad uno stato sociale. Il gigante che assume su di sé le sorti del popolo. L'Italia dei campanili viveva sotto la protezione del Papa o dell'Imperatore. Nel Risorgimento tante manovre ma se non ci si aggrappava al vitalismo di Garibaldi, con il suo carisma un pò scanzonato, chissà quando l'Italia sarebbe stata unificata.

E tornando indietro a Roma Imperiale, è vero che fummo la patria del diritto, ma è anche sacrosanto che i patrii testi scolastici hanno sempre ingigantito le figure di un Cesare, di un Ottaviano, di un Traiano, di un Costantino.

Mussolini dunque si era imposto, ci era imposto e andava bene così. Dico questo alla luce sempre dei miei tredici anni, nel contingente di allora. Non avevo mai sentito parlare nè di Matteotti nè di Gramsci. C'è da dire inoltre che a Valdocco, in un ambiente religioso, la figura del Duce non veniva di certo sminuita anche perché c'era stato il Concordato del '29, il Papa si era ricucito lo Stato del Vaticano, la religione Cristiana Cattolica Apostolica Romana diveniva religione di Stato, la famiglia veniva rivalutata e letteralmente potenziata vuoi pure per procurare baionette all'Esercito Regio; vennero istituite nel Calendario molte festività religiose, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole del Regno era obbligatorio e gestito dalle singole Curie, eccetera, eccetera.

Insomma il nero me lo trovavo ovunque; ma era comunque raddolcito dal celeste materno della Madonna e poi l'azzurro del cielo e di notte lo sfavillio argenteo delle stelle...

Terminai il Ginnasio a Valdocco nel giugno del '38 e con il settembre avvenne un secondo passo decisivo nella mia vita: i dodici

mesi di Noviziato a Monte Uliveto, sopra Pinerolo, il centro della cavalleria sabauda. Per un anno abbandonai gli studi tradizionali: un maestro, Don Manzoni, ci spiegava ogni particolare della vita di Don Bosco, ci illustrava la struttura dell'ambiente salesiano. Un anno di prova per assaggiare la disponibilità di abbracciare la vita religiosa. Con me vi erano altri 34 novizi, con alcuni dei quali condivisi l'insegnamento a Valsalice, e divennero vere strutture portanti del nostro Istituto: Don Buglio, don Busatto, Don Ellena, Don Coccio, Don Garone, Don Giobbio, Don Sandrone, Don Scotti.

Fu anche un anno di pericolosi assestamenti nella vita politica italiana: cominciavo a dubitare del nero delle camicie fasciste: come era possibile seguire ciecamente le disposizioni ferree ed intransigenti di Hitler nel perseguire il popolo ebraico, cancellare dalla storia il primo potentissimo faro della religione rivelata monoteistica? Come era possibile? Mussolini volle, fu costretto ad accettare. Il nero diventava sinistro; l'argento della stella di David non poteva eclissarsi nel firmamento, persino il celeste della veste della Madonna veniva rigato di lacrime.

E il mio nero... per la prima volta vestii la tonaca lunga, la trovai non male sul mio giovane corpo esile... ma soprattutto mi dava forza, poi gioia, poi ancora forza di proseguire.

Il primo settembre 1939 la Germania di Hitler invase il santo e martoriato suolo polacco. Tutto vacillava nella mia mente e nel mio cuore: le armi della nazione di Hegel, di Goethe, di Bach e di Beethoven dilaniavano i corpi e gli edifici dei discendenti di San Casimiro! Mah! E quale scia interminabile di dolore e di nefandezze ebbe inizio con quel primo settembre!

In quello stesso giorno feci la prima professione religiosa con i voti temporanei di povertà, castità, obbedienza. Mi iscrissi al Liceo di Foglizzo dove fui ammesso allo studentato filosofico. Il Maestro mi aveva orientato verso questa specializzazione negli studi che io affrontai dedicandomi con tutte le mie forze e capacità. Subito mi innamorai della filosofia: il mio primo grande amore fu Parmenide.

Da Torino-Valsalice mi seguiva con grande attenzione e affettuosa premura mio cugino Luigi con numerose lettere, piene di consigli.

Eccone una datata 16 dicembre 1939-XVIII

*Mio carissimo Renato,*

*siamo a Natale ormai!... te ne sei accorto? C'è solo il tempo galantuomo a questo mondo: promette di venire, viene e va. E tu? Vieni, o vai, o stai?*

*Bada che devi mandarmi i voti del I trimestre; con la mamma farai come credi; se non li domanda puoi anche non mandarli, ma fa come vuoi. Io però li voglio vedere e presto.*

*Stai bene? Continui a diventare grande? Mi fai un pò di invidia, perché sei già più alto (non più grande! Intendiamoci bene!) di me e se vai di questo passo, povero me: il giorno che andremo di nuovo alla Quinzeina, tu sarai in cima quando io sarò... già... a S. Elisabetta! (ma ti prenderò... al ritorno, perché in discesa io sono in gamba, e perché sarei già più vicino al piano).*

*E la scuola? Questa mi preme più del resto: come vai? Ti sei instradato? Hai fatto i denti per azzannare a dovere la signora filosofa? Coraggio! Nulla ti turbi, e nessuna difficoltà ti arresti, mai. "Excelsior" sia il tuo motto e la tua divisa per oggi, domani e sempre, per ogni ramo, e in tutti i campi. Ama e obbedisci ciecamente tutti i tuoi ottimi Superiori, specie il sig. Direttore e il confessore; ama poi cordialissimamente e fraternamente i tuoi buoni compagni; pensa che come te, anch'essi, tutti, sono armati dell'unico grande desiderio di divenire buoni e istruiti per esser presto degni ministri del Signore. Sì, Renato, tutto deve essere subordinato e coordinato a questo; ogni tuo atto, lavoro, parola, tutto.*

*Vivi con passione amorosa e affettuosissima la prossima solennità del S. Natale! Francamente vorrei essere al tuo posto e poi ti farei vedere io come si vivano (anche col canto e con la musica, e le cerimonie, e le funzioni, tutte bellissime e piene di anima) queste feste!*

*A rispondermi aspetta pure la fine delle tue scuole, se credi; ti raccomando la mamma; per le Feste devi mandarle una bella e affettuosa letterona (letterona, non letterina). Auguroni di Buone Feste e Buon Anno.*

*Se potrò venire, una scappata fino a Foglizzo la farò volentieri. Addio; amami e prega com'io ti amo e prego per te. T'abbraccio di cuore il tuo*

*Don Luigi*

Rimasi a Foglizzo due anni. La guerra intanto infuriava. Terminai

il Liceo a Montalenghe (a Rebaudengo in Torino era un continuo pericolo a causa dei bombardamenti) .

In questo luogo del Canavesano feci la Professione religiosa solenne il 16 agosto del 1942.

In un Piemonte devastato da scontri fra Partigiani e truppe nazifasciste, mi trasferii a Fossano dove per due anni, dal '44 al '46, feci il tirocinio presso il Convitto Civico. Tanto furono teorici gli anni di Foglizzo e di Montalenghe, così furono pratici i due anni di Fossano. Si lavorava sodo, 24 ore su 24 per 11 mesi, sempre a contatto con i giovani: assistenza, organizzazione di giochi, formazione di cori, un continuo dialogo su e giù per il cortile. "Animali da cortile" venivano affettuosamente etichettati. Furono anni difficili i miei venti anni. È vero, un vantaggio c'era: non si partiva per la guerra. La mia generazione sprecò il bene inestimabile della gioventù e talvolta perse la vita sul gelido fronte russo, nei deserti africani, negli abissi del Mar Egeo, nei tetri campi di concentramento. Ed io lì, invero privilegiato, a confortare dei ragazzini che non avevano notizie dei loro cari. Lì a Fossano, un'isola nel mondo devastato dalla guerra, con la paura di essere bombardati, con le nostre preghiere, con i miei freschi studi sui sistemi filosofici.

Anche la guerra finì. Poco dopo, il 7 luglio del '45 feci i voti di Professione perpetua.

Prima di tuffarmi negli studi teologici, ardui e serrati, alla Crocetta di Torino e all'Università Cattolica di Milano, fui mandato a svolgere ancora un anno di tirocinio presso il Collegio Salesiano di Lanzo Torinese nel '46-'47: qui ebbi la prima esperienza di insegnamento a livello di scuola media.

Gli anni dal '47 al '51 furono quindi dedicati a studi impegnativi ma estremamente gratificanti. Studiai in modo approfondito alcune figure di elevato spessore spirituale: il Santo Curato d'Ars con i suoi precisi insegnamenti pedagogici, Suor Elisabetta della Trinità con le sue folgoranti visioni mistiche, Santa Angela di Foligno con la sua mirabile accettazione della sofferenza. Una miscela di formidabile propellente per avere il motore pronto per raggiungere le mete che mi ero prefisso: diventare sacerdote, insegnante, filosofo.

Si inserirono nei quattro anni di studi teologici due esperienze fra loro molto diverse ma, ora che i giochi sono fatti, entrambe care al ricordo.

Il clima politico in Italia alla vigilia delle elezioni del 1948 era particolarmente elettrico ed effervescente. La possibilità di una vittoria della coalizione di sinistra guidata da Palmiro Togliatti non era certo remota. Per contrastare la propaganda martellante e coinvolgente di una sinistra che avrebbe portato — allora si temeva — ad uno stretto avvicinamento a Mosca con una pericolosa ateizzazione della società, la Chiesa, attraverso i Comitati Civici istituiti da Gedda, sventagliò per le strade e per le osterie delle città italiane dei giovani cattolici per cercare di controbattere le posizioni contrarie. Sono sempre stato per temperamento più vicino alla pavidità di Don Abbondio che alla intraprendenza di Frate Cristoforo. Ebbene, proprio io fui uno dei prescelti in quella originale crociata. Accettai e partii, lancia o meglio cervello in resta, per la mia insolita missione, guidato più dalla nobiltà della causa che dalla temerarietà (!) dei miei 25 anni.

Vestito civilmente, con una maglia girocollo azzurra e con i piccoli occhiali dalla montatura di metallo, frequentai crocicchi e caffè della zona ovest di Torino, Grugliasco e Collegno. Me la vidi brutta in una osteria del Quartiere S. Paolo, di estrazione popolare e allora prettamente operaia. "Ma tu sei un prete!" sentii urlare, scappai per via Moretta, presi il tram 16 e arrivai alla Crocetta ancora col cuore in gola. "A casa! A casa!" metteva in bocca Manzoni al buon Don Abbondio.

Nell'ottobre del 1949 varcai con un preciso compito da svolgere e non solo per andare a trovare mio cugino Don Luigi, il cancellò del Liceo Valsalice. Ero stato distaccato per un anno scolastico col compito di assistente in studio e alle camerate. La mattina frequentavo Teologia alla Crocetta, il pomeriggio studiavo a Valsalice controllando che anche i giovani studiassero e la sera discutevo con gli studenti liceali. Fra questi c'era Ferruccio Leproni, con il quale strinsi una lunga, affettuosa e importante amicizia. La domenica questa volta ero io ad accompagnare i giovani allo Stadio diventato, dopo il crollo del Fascismo, Comunale. Vi giocava una Juventus di nuovo formidabile. Avrebbe vinto lo scudetto. Lo squadrone bianconero poteva contare su un ariete come John Hansen, su un funambolo estroso come Martino, su un giovane ricco di talento come Boniperti.

La mia Ambrosiana era diventata a sua volta Inter. Non era ancora competitiva. La guidava Benito Lorenzi, un toscanaccio arguto e

generoso come il mio Bartali che stava scrivendo con l'eterno rivale Fausto Coppi pagine di straordinario, ineguagliabile ciclismo.

Due anni dopo avrei varcato di nuovo il cancello di Valsalice, questa volta come sacerdote e come insegnante.

## Le pergamene

«Crocetta, 24 giugno 1951

*Cara mamma,*

*ho concluso proprio felicemente il mio corso teologico con un bel l'esame e da ieri, sabato, sono nel ritiro che mi porterà al Sacerdozio. L'unica preparazione è la preghiera. Devo capire e aprire gli occhi a molte realtà divine, devo purificare l'anima di ogni miseria e darmi al Signore, alla sua elezione all'apostolato senza alcuna riserva. È un grande lavoro di anima, di desideri e di invocazione quello che devo compiere... e tutto è grazia legata alla preghiera.*

*Mi ricorderò sovente di voi e siatemi vicino come potete: col cuore e colla preghiera...*

*La cerimonia più bella è quella dell'ordinazione ma più importante è quella della prima Messa...*

*...Non fare spese inutili: i nostri denari sono sudati e non vanno sciupati ! In fondo alla gente non piace il superfluo. Credi proprio necessaria la banda al sabato sera? Sono 15 mila lire un poco sprecate.*

*Posso entrare, in mezzo alla cordialità ed al saluto della gente, senza la musica. Non ti pare più dignitoso e modesto per un bravo pretino essere accolto alla famiglia, senza le manifestazioni proprie di un Mac Arthur? Penso che non avranno altro da dire che lodare la modestia e serietà vostra e mia. Quando avrò qualche medaglia al valore...*

*saluti e baci*

*Don Renato»*

L'ultima settimana di giugno e la prima del luglio 1951 furono davvero straordinarie, emozionantissime.

Una lunga preparazione durata oltre 15 anni, dal Ginnasio a Valdocco alla Teologia alla Crocetta, con un unico grande sogno, una certezza che man mano si faceva sempre più impegnativa e pressante: il sacerdozio!

15 anni di sacrifici, di privazioni, sempre offerti per un Bene superiore: essere tutto del Signore.

I contatti con la mamma e i fratelli erano per lo più epistolari: delle letterone, come diceva Don Luigi.

E i miei cari furono presenti dopo una intensissima settimana di preghiera, meditazione, letture sacre, un concentrato potentissimo per il grande giorno che si avvicinava, furono presenti dicevo alla solenne cerimonia dell'Ordinazione sacerdotale la mattina di lunedì 2 luglio all'interno della cara ed imponente basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, cuore della Congregazione salesiana, vicino alle venerate spoglie di San Giovanni Bosco.

Padre Edmondo Paolazzi, abate della Badia S. Giacomo in Pontida, a due passi dalla nativa Cisano, così si rivolgeva a mia madre in una lettera datata 1 luglio 1951

*«Gentilissima Signora Speranza Mazzoleni*

*Fortunatissima mamma*

*dovrebbe domani cessare di chiamarsi "Speranza" e cominciare a chiamarsi "Fortunata" al pensiero di quell'individuo che Lei ha formato coll'aiuto del Creatore nel Suo seno, che ha nutrito ed allevato, domani Dio lo consacra suo sacerdote, suo ministro, comunicando-*



*Don Renato con i fratelli nel cortile di Valdocco il giorno dell'Ordinazione Sacerdotale (2 luglio 1951).*

*gli poteri e diritti divini! Mi pare che ad una mamma devono prendere le vertigini e che deve avere una smisurata Fede e Forza divina per sopportare il peso di gloria e di gioia personale e del Figliolo nelle sue viscere. La Madonna, proprio come domani, compose e cantò il "Magnificat" perché Dio aveva riguardo della sua "Piccina", l'aveva fatta grande come sa e può solo fare l'Onnipotente. Ed anche Lei da domani sarà sempre benedetta e felice per aver dato alla Chiesa e al mondo un nuovo Gesù Cristo. Con Lei mi unisco alla gioia e al ringraziamento, a Lei e al suo Figliolo benedetto presenti le più calde e fraterne felicitazioni con l'augurio a Lei di essere emula della mamma celeste, al Figlio Suo un vero imitatore di Gesù Cristo. Così la gioia di quel giorno si prolungherà nel tempo e nell'eternità. La ringrazio dell'invito a partecipare alla santa Primizia del caro Don Renato. Lo avrei fatto con immensa gioia e soddisfazione spirituale, ma purtroppo mi devo assentare dopodomani e protrarre la mia permanenza fuori Pontida sin verso la metà del mese. Voglia gentilmente scusarmi ed aggradire ugualmente i sensi della mia vivissima riconoscenza. La prego baciare per me le santissime mani al neo-sacerdote nella speranza di poterlo fare personalmente appena rientrato in sede, a Dio piacendo. A Lei e al sig. Prevosto, a tutti gli ospiti: Buona Festa! e l'augurio che Dio susciti altre vocazioni sull'esempio di Don Renato.*

*Devotissimo*

*Edmondo M. Paolazzi»*

Con altri 25 novelli sacerdoti di Cristo entrai emozionatissimo, vestito con la talare bianca, nella navata centrale della Basilica torinese. Ricordo i nomi dei miei confratelli di allora: Antonio Alquier, Giuseppe Arocha, Fabio Bassi, Biagio Beltramo, Giuseppe Chiesa, Sergio Christè, Antonio De Castro, Italo De Pra, Luigi Hernandez, Luigi Lagutaire, Mattia Ling, Luigi Lopez, Iginio Manassero, Enrico Mellano, Pietro Mengotti, Casto Moro, Patrizio Ò Leary, Gennaro Prata, Benigno Roldan, Giulio Somma Renart, Vittorio Tatar, Rinaldo Vallino, Sebastiano Viotti, Nicola Visconti, Pietro Zanfurlin.

La cerimonia si svolse lungo l'intera mattinata. Dopo le tradizionali fotografie di gruppo davanti alla basilica e il pranzo offerto ai famigliari nel refettorio della casa (il vino era ottimo, quello delle grandi occasioni), salimmo nel pomeriggio con la funicolare a dentiera alla

basilica di Superga. Feci da cicerone alla mamma e ai fratelli Angelo, Sandro e Ginetto.

La giornata era molto calda. L'afa pomeridiana impediva la vista, dall'alto della collina che domina Torino, sulla spettacolare cerchia delle Alpi, dal Monviso al Monte Rosa (due anni prima con dei miei confratelli studenti di Teologia — le lunghe tonache nere sul bianco corrusco dei ghiacciai — ero salito alla Capanna Margherita) alle nostre Alpi Lombarde.

La città era sotto una coltre grigia di foschia: a stento la Mole con la sua ardimentosa guglia usciva dalla stagnante opacità. Visitammo la splendida architettura barocca dello Juarra, pregammo — emozionatissimo, da poche ore sacerdote! — inginocchiati nei banchi della Basilica. La Madonna pareva sorridere benedicente. Poi scendemmo nella cripta dove riposano dentro sontuose tombe in pregiati marmi molti Savoia, dagli infanti ai Re che furono arbitri per secoli delle vicende umane al di qua e al di là delle Alpi.

Un giro intorno al monastero che sta alle spalle della basilica juvarriana ed eccoci, con grande eccitazione dei miei fratelli, di fronte alla lapide che ricorda il terribile schianto dell'aereo che riportava a Caselle Torinese lo squadrone del Torino di ritorno dai cieli portoghesi. Erano trascorsi poco più di due anni da quel fatidico 4 maggio 1949. Avevamo ancora nelle orecchie i nomi di quei campioni, rivitalizzati alla radio dalla voce di Carosio: Gabetto, Ossola, Maroso, capitano Mazzola...

Poi di nuovo a Valdocco dove ci aspettava nel tardo pomeriggio in nostro onore un concerto con musiche di De Rille, Antolisei, Giordano, Rossini, Verdi, Pagella. Musiche e canti erano appropriati alla circostanza: Letizia di mamma, Novello sacerdote, Madre del sacerdote, Possente Pietà!, La voce del sacerdote novello...

La sera i parenti partirono per Cisano.

Trascorsi alla Crocetta alcuni giorni di febbrile attesa per la celebrazione della Prima Messa.

Il 3 luglio venni a conoscenza della mia strada futura: dopo alcune settimane di vacanza trascorse a Lanzo, avrei preso servizio presso il Liceo di Valsalice. Il prossimo ottobre mi avrebbe aspettato la cattedra dell'insegnamento di materie letterarie nel ginnasio.

Frattanto distribuivo il ricordino della mia avvenuta ordinazione sacerdotale recante la seguente frase:

*«O signore rendi partecipe del mio sacerdozio chi mi ha donato  
a te e quanti mi hanno beneficato*

*RENATO MAZZOLENI - sacerdote salesiano*

*Torini 2 luglio 51-Cisano 8 luglio 51*

*— Non voglio tener conto in loro del peccato chè discerno in essi  
il Figlio di Dio (S. Francesco) —»*

Noi sacerdoti abbiamo un vantaggio sugli altri uomini. Siamo come le campane delle chiese: i rintocchi affermano in modo inequivocabile che siamo passati alla ora terza e non siamo più alla seconda. E il passaggio avviene con il timbro del suono, il momento della massima manifestazione della campana, diremo la sua essenza stessa. Vi è un momento nella nostra vita — almeno così è stato nella mia — in cui è chiara l'espressione di un profondo mutamento. Siamo nell'ora terza e non siamo più nella seconda. La tensione della gioventù giunge al suo culmine, vibrante come una corda tesa di violino; un suono di campana, un canto spiegato di gioia al Signore, una comunione totale con Lui, ed ecco si entra in una nuova età, l'età adulta, le messi copiose delle estati ricche di sole, il raccolto fragrante e abbondante. I rintocchi della campana per noi vanno dal giorno dell'ordinazione sacerdotale alla Celebrazione della Prima Messa.

Ed ecco arrivare giovedì 5 luglio dalla Città del Vaticano un graditissimo telegramma al Parroco di Cisano Bergamasco.

*«A Don Renato Mazzoleni celebrante sua Prima Messa Augusto Pontefice augura feconda vita sacerdotale e invia di cuore implorata Apostolica Benedizione che estende congiunti e presenti Divin Sacrificio - Montini sostituto».*

Sabato 7 nel tardo pomeriggio arrivai finalmente nel mio paese. Nonostante la mia controproposta ci fu ugualmente la banda musicale ad attendermi alla piccola stazione ferroviaria di Cisano.

Erano i tempi di Peppone e di Don Camillo. La vita di provincia era in quegli anni 50 ben consolidata in nuclei aggregativi. La banda con i suoni di ottoni e di fanfara testimoniava i momenti salienti della comunità. Comunque fu una grande emozione arrivare al caffè della mamma accompagnato dai musicanti e da una frotta di bambini che non avevo mai visto o che erano incredibilmente mutati di aspetto nell'esplosione della loro crescita.

Presi gli accordi con il nuovo Parroco Don Piero Mazzoleni Ferracini per la concelebrazione di quella che il giorno dopo sarebbe stata davanti ai miei concittadini la mia Prima Messa, proprio sotto i dipinti del caro Don Angelo Arrigoni che avrebbe seguito sorridendo dal cielo i miei primi passi liturgici.

Sentivo, durante la mia prima omelia, anche la protezione della Madonna di Lourdes che mi dava la sua materna benedizione da quella grotta dietro la Chiesa costruita da noi ragazzini a forza di pane e marmellata...

Dopo la cerimonia, ai piedi della scalinata della Chiesa — proprio vicino alla pietra su cui verrà incisa in seguito la scritta "Don Renato Mazzoleni-Prima Messa-8 luglio 1951" —, la Celestina, la dolce ragazza che mi tirava i sassolini alla finestra per svegliarmi la mattina prestissimo per servire la prima Messa della giornata, mi consegnò un regalo inaspettato, la ciliegina sulla torta della mia vita. In un cesto di vimini erano raccolte diverse pergamene — ed alcune disegnate secondo canoni davvero artistici — di persone che intendevano così testimoniare affetto profondo e una felicitazione sincera nei miei confronti, nel giorno più radioso della mia vita.

Le campane di Cisano Bergamasco suonavano a distesa a festa. Ero davvero sacerdote. Ora dovevo guidare il mio gregge alla ricerca della verità.

Ma prima di raccontare la mia esperienza di sacerdozio, vi snocciolo la ciliegina, anzi alcune ciliegine raccolte nel cesto di vimini.

*«A Te Don Renato, Discepolo di quel Don Bosco che seppe fare con la sua vita la gioia dei suoi giovani*

*O Sacerdote, qual può mai degli uomini narrar la tua grandezza?*

*Qual mente umana scandagliar o attingere*

*del tuo potere la Divina Altezza?*

*Sei troppo grande allor che sulla soglia*

*del Tempio a Dio sacro,*

*di stola rivestito, attendi il pargolo*

*nel pianto concepito e nel peccato.*

*Sei troppo grande allor che più che Giudice,*

*Padre benigno e pio, in umil trono assiso, attendi l'anima*

*che, punta di dolor, ritorna a Dio;*

*sei troppo grande allor che innalzi al candido dell'ara sacro lino,*

*prono e raccolto, sotto voce mormori  
arcani detti sovra il pane e il vino.*

*Sei troppo grande ancor, quando dal pergamo divino redentore,  
in nome di Gesù, dispensi agli uomini il Suo Vangelo, il Verbo dell' A-  
more!*

*Nato dall'uom, d'immortale spirito e di creta commisto, del Suo  
Sigillo ti segnò l'Altissimo:*

*non sei più tu; sei un altro Cristo!*

*Famiglia Traini Angelo»*

*«...Quante volte ti vidi in ginocchio, per chiedere a Dio la grazia  
di giungere alla meta! E finalmente ci sei arrivato... Ora le tue mani  
consacrate hanno già alzato l'Ostia Benedetta! Le tue mani tremava-  
no e sul lino bianco dell'Altare è caduta una lacrima, che tu non hai  
nemmeno tentato di asciugare... Io, inginocchiata a te vicino avrei vo-  
luto abbracciarti, ma il Signore vuole che io tenga tutto per me, tan-  
to la gioia che il dolore... Ma adesso non posso fare a meno di venire  
a te e di prometterti che ti seguirò sempre, come quando eri bambi-  
no. Il lavoro è molto, l'umanità ti chiede quelle Verità che solo la Chiesa  
può dare, quella pace che è riposta nelle mani di Cristo. Arrivederci  
Don Renato, arrivederci a più tardi; quando ti sembrerà che i ragazzi  
che ti circondano vogliono troppo, quando il bene da fare ti sembra-  
rà un compito troppo arduo, quando ti sentirai avvilito, abbattuto,  
allora ci sarò anch'io, ti prenderò per mano e tutto ti sembrerà più  
bello, più facile...*

*La via è lunga Don Renato, ma coraggio e... arrivederci!*

*Dolores Consigli»*

*«Vieni dunque fra chi ti ha seguito in questi tuoi lunghi anni di pre-  
parazione. Salve, o Novello Sacerdote a nome del Nostro Reveren-  
do Parroco, della tua mamma, dei tuoi fratelli, dei tuoi parenti che  
si chiamano felici e fortunati. Salve a nome di questo popolo tutto  
che oggi ti circonda e ti onora.*

*Il tuo diletto babbo dal Cielo oggi ti sorride e gode per i carismi  
che Dio divinamente grande ti ha donato. Impetri oggi su Te le più  
elette benedizioni affinché il tuo animo non si mostri mai debole, non  
si perda mai di coraggio, ma il Crocifisso solo sia il tuo conforto, la  
tua sprone.*

*I sacri bronzi squillano e t'invitano ad immolare per la prima volta l'Ostia propiziatrice. Non tardare a gustare la pienezza di questa grazia. Inviati al tempio del Grande Sacerdote, nella Chiesa che giovanotto ti accolse, dove tutto ti richiama un tumulto di ricordi. Sali generoso all'Altare, offri il pane e il vino che con la tua parola si cambieranno nelle tue mani nel Corpo e nel Sangue di Gesù e attorno al Pane e al Vino fa salire in alto l'incenso che sia figura delle nostre preghiere associate alle tue che salgono fino al trono dell'Augusta Trinità.*

*Il tuo sacrificio di oggi che non ha pari nella vita, sia di conforto e benedizione di quanti ti amano. A te l'augurio nostro, dopo il grido di gioia, che ogni cuore possa trovare in Te un Alter Christus, sempre tue siano tutte le membra, nelle quali Cristo soffre, lotta, vince.*

*Tutti i cuori stringi in un solo nodo indissolubile alla Tua Chiesa, perché quale baluardo di fede e d'amore li tenga sotto le tue ali materne.*

*Così tutta la tua vita trascorra nel bene che non conosce nè tramonti nè confini.*

*Quel Dio che ti ha scelto suo Ministro sia veramente con te fino alla consumazione dei secoli.*

*I Cisanesi»*

*«Vi prego... non crediate che io voglia parlare a tutti voi... è a Lui che mi rivolgo, a Lui, che in mezzo a tanta festa, a tanta gioia... si è forse dimenticato di me... Non è vero, Don Renato?*

*Ma non temere... ti perdono perché ti so capire... Mi riconosci? Sono il tuo Angelo, il tuo buon Angelo Custode.*

*Tranquillo me ne stavo nelle Celesti Regioni, quando l'Onnipotente Iddio, affidandomi un fanciulletto, così mi parlò: a te lo affido, sappi che lo eleggo ad essere mio Ministro. Tu, veglia continuamente al suo fianco, difendilo perché lo amo con amore speciale. Io ti accolsi con uno slancio d'amore e non t'abbandonai più un istante. Io assistevo ai tuoi innocenti trastulli, ero al tuo fianco allorché balbettavi le prime parole ed imparavi a pregare: io vegliavo al tuo lettucio ed ero a te vicino nei banchi della scuola. Ero io che ti suggerivo di amare lo studio, di consolare con la tua condotta i tuoi cari. E tu fosti sempre docile alle mie ispirazioni. Ricordi il giorno in cui lasciasti la tua casa, i tuoi fratelli, il tuo babbo e accompagnato dalla*

*tua mamma e da Don Angelo, di santa memoria, partisti per il collegio?*

*Come batteva forte il tuo piccolo cuore...*

*Torino ti sembrò una città tanto grande, troppo grande...*

*Ma io ti stringevo forte la mano e ti dicevo: coraggio!*

*Ti ricordi l'emozione provata nel vedere tanta gente sconosciuta?*

*Io allora mi avvicinavo a loro e dissi:*

*"Vi prego, fategli buona compagnia, non lasciatelo solo!"*

*Ed essi mi ascoltarono e ti aiutarono nello studio e nel sacrificio.*

*l'Angelo»*

## Il sacerdote

«Natale 51,

*Amabilissimo Gesù,*

*per la luce e l'impeto del tuo spirito infiamma il mio cuore d'amore per Te. Amore pieno d'ammirazione per il grande mistero della Tua Incarnazione; amore pieno di riconoscenza per la mia partecipazione attraverso il Sacerdozio; amore fatto di oblazione e dono così come ben tre volte ti sei donato tutto a me in questa notte d'amore. Non posso e non debbo più resistere a Te che sussurri: quid debui facere et non feci? Qual prova e richiamo d'amore ti debbo fare, Renato? Che cosa ti danno le povere creature? Gesù, ascolta, abbracciami stretto e in questo abbraccio ti dico: mi dono a te, sono tuo, per te! Ti esprimo un desiderio: voglio spendere la vita nel modo più divino, più simile al tuo, attraverso l'olocausto. Coi voti, colla potestà sacerdotale, mi sono votato alla tua causa, ebbene consuma il mio dono nel sacrificio e nella immolazione totale, piena. Servo tuo, segregatus in evangelio, strumento di salvezza chiamami in quel settore del tuo gregge dove maggiormente si anela consapevolmente. Te come salvatore, mandami dove si è più disperati, dove più si soffre, dove più si odia, dove più si impreca, dove la vita è grama e falsa e lontana da te. Le mie sorti sono nelle tue mani. Voglio vivere secondo la tua parola, nella più intima unione e servizio a Te. Vuoi che domandi ai Superiori di recarmi fra i lebbrosi e di prodigarmi nella loro evangelizzazione e nel dono completo della mia esistenza attraverso il Sacerdozio. Tu per salvare gli uomini sei persino venuto ad abitare fra gli uomini per salvare solo e tutto per salvare! Il prezzo è stato il tuo Sangue! ...ogni giorno bevo il tuo Sangue! Oh Gesù, infiamma e brucia il mio cuore di tanto amore. Come resistere un istante dopo essermi comunicato col Sangue tuo che ha intriso la terra, e che si è sparso tutto per salvare? Gesù sii vivo, vero, determinato dentro l'animo mio! Mi abbandono a te; fa solo che ti ami seriamente! per sempre!»*

È proprio vero che si nasce incendiari per morire pompieri! Questa lettera, da me inviata spiritualmente all'amabilissimo Gesù nel-



*Don Renato e il suo impegno durante una funzione religiosa.*

l'occasione del mio primo Natale da sacerdote, è tutta circonferita da una tensione fortissima verso il Signore. Nei momenti di maggiore compenetrazione nell'Assoluto è chiaro che aumentano le tinte scarlatte del martirio, si anelano fibre estreme per la resistenza al sacrificio.

Dopo i primi infiammati propositi, evidentemente ultima risacca della gioventù, le cose andarono diversamente.

Ritornai nei panni per me più consoni di Don Abbondio, rimasi per tutta la mia vita nella quiete, intrisa di studio — questo sì — di Valsalice, lasciai ad altri compiti e vocazioni missionarie, ad esempio al carissimo Franz Agraiter.

Ho certamente amato seriamente e per sempre il Signore nella mia professione di insegnante fra i giovani del Liceo Valsalice.

Mi sono dedicato totalmente all'insegnamento e ho sudato, letteralmente sudato, nel preparare lezioni, redigere schemi riassuntivi, nella correzione precisa e metodica dei compiti assegnati, nelle spiegazioni, nelle interrogazioni, nelle valutazioni tanto problematiche e tormentate.

È stata questa la mia forma di preghiera verso il Signore: in pieno spirito salesiano per poter valorizzare quel tesoro senza prezzo che sono i giovani.

Redassi nel corso degli anni un libro-diario mai ultimato e mai comunque definito e definitivo.

Ne riporto qui alcuni passi, forse è davvero l'ultima occasione per farli conoscere, mentre sono di passaggio fra queste pareti straordinariamente pulite del sottomarino.

*«Appena penetrai nel santuario delle anime, giudicai che il mio ufficio superava le mie forze... mi sarebbe stato impossibile far qualcosa da me... non d'altro mi studiai che di unirmi sempre più col mio Dio.»*

*«Da lontano sembra agevole far del bene alle anime, da vicino si capisce che senza il divino soccorso è cosa impossibile... occorre assolutamente rinunciare ai propri gusti.»*

*«Accetterei volentieri mille rimproveri piuttosto che muoverne uno ma sento che è necessario che questo ufficio mi costi perché è*

*impossibile che il colpevole si persuada dei suoi torti se chi rimprovera segue la propria natura e i propri umori. Bisogna ch'io trovi in tutto abnegazione e sacrificio.»*

*«Grande mezzo d'apostolato con i liceisti è la conversazione, finché non hai registro e dignità di professore: vivendo con loro notte e giorno devi creare rapporti di confidenza e familiarità per cui si manifestano come sono e ti danno occasione di lasciar idee e buon esempio.»*

*«È un'arte preziosissima e difficile quella di esser piacevoli, interessanti e graditi nelle conversazioni: hai il dovere professionale di sforzarti di acquistarla.»*

*«Tuoii alleati nell'educazione devono essere la bontà, la generosità, la coscienza, la ragionevolezza che non possono non conquistare il sentimento del giovane. Abbi tratto cordiale, gentile, premuroso, fine, disinvolto, sereno, semplice, confidenziale.»*

*«La forza cui il giovane necessariamente si arrende è la persuasione. Mai durezza, grossolanità, titoli offensivi, impazienze, collere ma serenità d'animo, cordialità, delicatezza. Nel castigare mostra rincrescimento e desiderio di non doverlo fare. Devi sapere che i giovani mancano in disciplina, obbedienza, moralità, pulizia, pigrizia.»*

*«Nella formazione spirituale non basta dire semplicemente ciò che è proibito e ciò che è comandato, bisogna illuminarli col dogma ma non come fredda nozione bensì come vita, felicità, gioia, comunicazione col divino, coll'infinito! Il moralismo, il meccanico formalismo, la frequenza ai Sacramenti per semplice abitudine tolgono l'azione del sovrannaturale, ci danno l'anticlericale che odia la religione; il pagano che vien travolto dalla corruzione.»*

*«Nell'immenso universo fisico c'è un altro universo, quello dell'anima, delle anime identicamente orientate nel loro slancio verso Dio. È qui tutta la nostra vita, tutto il nostro destino, la nostra gioia, la nostra eternità.»*

*«Provo verso i ragazzi un sentimento nuovo e straordinario. Ho solo paura di danneggiarli... trovo naturale che non possano capire che si annoino, che facciano altro che mi meraviglia se capita l'opposto. Serbo verso di loro, più deboli, vittime della saccenteria e passionalità dei grandi, un grandissimo rispetto. Li servo e li tratto con grandissima umiltà. Mi stupisco quando si parla loro con imperio e autorità; trovo violento persino il tono ordinario: vieni; fate; tu!*

*Faccio così perché mi pare di capire e di tener conto di tante cose vere reali. La prima è che io non potrei presentarmi a loro se non fossi così, perché sono un povero fanciullo; voglio far scuola con bontà, quella profonda che viene dalla visione di tutto e del tutto che condiziona la scuola e i ragazzi.»*

*«Donarsi è passare la giornata a crescere la propria forza, il proprio valore, la propria anima, la propria cultura per farla servire a qualcuno.»*

*«La cosa più difficile di tutte è cogliere l'invisibile misura della saggezza, la quale reca in sé i limiti di tutte le cose.»*

A conclusione di questo caleidoscopio di pensieri e meditazioni varie, riprendo il discorso dalla frase francescana inserita sul ricordo della mia ordinazione sacerdotale "non voglio tener conto in loro del peccato ch'è discerno in esso il figlio di Dio". Ebbene questo fu il dettame spirituale di tutta la mia vita di sacerdote.

Giudicare! Difficoltà massima! Poche volte confessai in maniera canonica. Durante il mio lungo magistero a Valsalice lasciai ad altri confratelli questa importante incombenza. Non mi sentivo a mio agio nell'oscurità del confessionale. Preferivo di gran lunga le confessioni peripatetiche su e giù sotto il porticato del Liceo. Ho sempre avuto massimo rispetto del penitente. Il fatto stesso che fosse lì con me per parlare di sé e dei suoi problemi meritava l'assoluzione da ogni peccato. Quante volte mi è successo di sentirmi dire: "Allora, padre, quando cominciamo la Confessione?" E la sorpresa del penitente alla mia risposta:

"Per me è già finita. Mi hai già parlato. Sei assolto. Al resto ci pensa Dio, la cui Bontà è infinita. Non sono certo io, pure Ministro di Dio, il più idoneo a giudicare. Tu sei qui e ciò è sufficiente". "Ma come?!" "Nessun sacerdote avrebbe potuto assolvere Hitler. Nessu-

no può sapere come si è comportato il Signore, anche nell'ultimo istante di vita del dittatore nazista. Come può permettere la sconfitta di una sua creatura? Comunque stai meglio, adesso che abbiamo chiacchierato? Credimi, è tutto''.

Del resto anche nell'insegnamento sperimentai l'estrema delicatezza della valutazione.

In seguito ad una bocciatura di un ragazzo in terza liceo scientifico, ai genitori che mi chiesero consigli, risposi che il ragazzo non era proprio idoneo per gli studi, che non aveva alcuna possibilità di proseguire il liceo. Dopo sei anni il ragazzo, divenuto ormai giovane più che maturo, mi venne a trovare per comunicarmi che stava per discutere la tesi in Legge. Quale sbaglio enorme compimmo noi tutti insegnanti! Come non riuscimmo ad interessarlo allo studio! Andai in crisi e da allora i problemi e i timori durante gli scrutini aumentarono in progressione geometrica.

Torniamo ora al mio ministero sacerdotale.

Il mio temperamento piuttosto schivo, sostanzialmente timido, decisamente non esibizionista, mi tenne lontano e dai servizi nelle Parrocchie e dalle celebrazioni di Sante Messe particolarmente solenni, quando cioè avrei dovuto affrontare un gruppo di fedeli numeroso, sia d'élite sia eterogeneo. Certamente l'affetto e un mio sentito piacere mi portarono ad essere vicino alla mia famiglia nei momenti fondamentali della vita: Sante Messe per i matrimoni di fratelli e nipoti, Santi Battesimi per i nipoti e i pronipoti, la Santa Messa funebre per il mio caro fratello Angelo.

Ecco il testo della commemorazione dell'anniversario della morte di Angelo:

*«Nell'anniversario della morte di Angelo noi ci ritroviamo qui riuniti per farne la commemorazione. La vogliamo fare per tutte le ragioni più care e più nobili del mondo, con sincera partecipazione d'animo, per quanto ci sentiamo legati a lui.*

*Commemorare, vale a dire richiamare alla memoria il passato, è ridare vita ed attualità a ciò che non è più; è un'opera opposta alla morte, che annulla la morte. Infatti la morte è scomparire, è assenza, è perdita, è vuoto, è lontananza nel tempo, è annullamento d'una persona cara. All'opposto l'atto di ricordarla e commemorarla, è farla*

*comparire di nuovo, è rinnovata presenza, è pienezza, è vicinanza, è esser di nuovo fra noi... È un tentativo di superamento della morte e di dare l'immortalità, nel nostro spirito!*

*A un anno di distanza sono possibili due tipi di commemorazione, uno negativo e l'altro positivo. Nel primo caso ci si sofferma a constatare "Quanto uno è morto": quanto è stata e quanto è la incolmabile perdita, qual è il vuoto che il defunto ha lasciato e lascia, rimanendo di conseguenza in uno stato di rimpianto, di sconforto e di tristezza irrimediabile.*

*Nel secondo caso ci si volge a constatare "Quanto uno è vivo": quanto è il bene che ha fatto e lascia in eredità ai suoi, quanti sono i segni continui della sua presenza diuturna, quante le testimonianze dei vantaggi ch'egli ha saputo procurare, e così il dolore e l'angoscia si stemperano nello stato di serena accettazione e di rassegnata memoria.*

*Ebbene noi, oggi, a un anno di distanza dalla sua scomparsa vogliamo constatare quanto è vivo fra noi vivi, nel nostro animo, e come la sua morte fisica abbia lasciato un ritratto sempre vivo, luminoso, caro.*

*Angelo è sempre vivo nella sua personalità fisica vigorosa ed integra, e nella sua figura morale d'uomo buono, serio, responsabile, attivo, amico, e nello stesso tempo riservato, gentile e rispettoso. Angelo resta vivo in noi, per le sue attività professionali e libere. Tre sono i santuari del suo lavoro: la casa, a cui è stato totalmente dedito e fortemente attaccato; l'ufficio della banca e della ditta Assolari, dove la sua competenza e capacità e cura diligente gli han fatto guadagnare fiducia ed affidabilità da parte di tutti; la sede sportiva, dove attraverso il calcio, la bicicletta e lo sci ha fatto cose egregie. Angelo resta vivo soprattutto e nel modo più bello ed alto, nei vincoli di affetto, di stima, di riconoscimento, di approvazione e di consensi che ha suscitato in noi e che ancor oggi ci legano a lui, e coronano la sua memoria come il più bell'omaggio floreale che potremmo tributargli, alla memoria.*

*Potremmo infine riassumere il significato ed il valore di tutta la sua esistenza dichiarando che egli visse riempiendo la sua esistenza di tre amori: l'amore della famiglia, del lavoro e dello sport.»*

Ricordo un'altra celebrazione eucaristica funebre per la Santa Mes-

sa di trigesima di un mio ex-allievo, Ferruccio Cavallero. Sostenne la maturità classica nel 1969, il primo anno della riforma. Si iscrisse a Legge, senza laurearsi. Preferì seguire la carriera del padre, giornalista sportivo sulle colonne de "La Stampa", scomparso con lo squadrone granata in quell'uggioso e tristissimo pomeriggio del 4 maggio 1949 sulla collina di Superga. Aveva già commentato la felice trasferta argentina della Nazionale azzurra, quando, poco più che trentenne, un tumore maligno recise dopo lunghe sofferenze la sua giovane vita.

Era quella una classe di valore e sufficientemente affiatata, forse anche per l'esperienza studentesca del ribelle '68. Un giro di telefonate ed eccoli nei banchi della cappella valsalciese i rampanti miei ex-allievi, ormai pronti ad intraprendere fortunate e meritate affermazioni nei più disparati settori del lavoro, dagli ingegneri Santandrea e Giacobbe ai medici Gaffuri, Beccaria, Bradac, Bernardi e Vitaliano, dai letterati Pessana e Parodi agli avvocati Giordano e Ferraro, a ricordare il compagno prematuramente scomparso. Per tutti loro, dopo tanti anni di frequentazione, fui una sorpresa: non mi avevano mai visto celebrare una Messa né tanto meno proferire una omelia. Mi si strinsero, dopo la celebrazione, commossi. Non avevo preparato il discorso, quindi parlai, come si dice, a braccio, preso anch'io dalla forte emozione del momento. All'incirca mi rivolsi loro, dopo aver ricordato il caro Ferruccio con aneddoti ancora abbastanza freschi, con l'assoluta necessità della Fede in circostanze così decisive, su cui non è possibile prendere le cose alla leggera.

Che senso avrebbe una giovane vita, tensione dell'essenza dell'essere se venisse rapita dal nulla. Il nulla non esiste, è un'etichetta inventata dagli uomini quando sono incerti nel percorso da compiere, quando non riescono ad accettare lo splendore dell'Assoluto. Quando non si riesce a capire ciò con la ragione, ben venga in soccorso la Fede, la scommessa di pascaliana memoria. Fra l'Essere e il Nulla, puntiamo sull'Essere. È l'Essere del resto che l'invoca. Per amore e per rispetto di Ferruccio, puntiamo sull'Essere.

Gli ex-allievi! Altro vantaggio per noi religiosi rispetto agli insegnanti laici. Mi raccontavano i miei colleghi delle statali quale senso di frustrante inappagamento fosse il loro nel non vedere i frutti di un continuo e prezioso lavoro quando i ragazzi, divenuti pienamen-

te giovani, si perdevano nell'anonimato di una metropoli consumistica.

Almeno noi salesiani siamo sempre lì, nei cortili di Valsalice, con discrezione ad aspettarli; e poi come si gonfia il cuore di gioia quando un ex-allievo arriva in portineria per conferire con noi. Potrebbero essere consigli, confessioni, esigenze strettamente personali. Noi siamo lì per continuare un discorso che non dovrebbe finire mai.

Una gioia del tutto particolare nasce in noi quando un ragazzo o una ragazza (così è avvenuto quando anche il pur tradizionalista Istituto Valsalice si è aperto alla componente femminile sia fra i docenti sia fra i discenti — sic tempora currunt! —) dopo gli studi a Valsalice abbraccia il nostro percorso di servitori del Signore.

Anche a noi è riservata la soddisfazione paterna della continuità. Si trova proprio nel cassetto del comodino, nell'allucinante disordine della mia ultraquarentennale stanza, vicino al mio corpo immobile vestito con la talare bianca dell'ordinazione sacerdotale, una cara lettera datata 31 ottobre 1990. Siamo in un periodo della mia vita, come si vedrà in seguito, completamente nuovo: vi era stato un altro colpo di campana secco: iniziò la vecchiaia dal sapore del salmone, del pesce che ritorna là dove era nato, alla ricerca genuina dell'incanto della gioventù, del primum ver.

Il lettore sarà colpito, presumo, dal tono straordinariamente confidenziale della missiva.

*«Carissimo don Renato!*

*come stai? Come trascorri queste prime giornate invernali? So bene che neanche il freddo ostacola la tua passione per la bicicletta! E poi è bello viaggiare osservando i campi immersi nella nebbiolina leggera, mentre gli alberi si tingono di colori fiammeggianti! La natura in questa stagione offre davvero degli spettacoli stupendi! Non sembra vero ma sono già trascorsi i primi tre mesi di noviziato. Le novità dell'inizio si sono ormai trasformate nell'ordinario quotidiano! Anche la scuola è ormai cominciata e così anche le attività di catechesi e oratorio. Si comincia a camminare, e forse anche a sentire il peso dello zaino e la fatica della strada. Meno male! Vuol dire che ci si avvicina alla meta!*

*In questo periodo mi sto entusiasmando nello studio della spiritualità salesiana. Incontrarmi con gli scritti di Don Bosco è per me come incontrarmi con una persona viva, reale, che sa trasmettermi*

*l'ardore e l'entusiasmo di una vita data a Dio per i giovani! Giorni fa stavo meditando sulla frase di S. Paolo "Sia che viviamo sia che moriamo noi siamo del Signore", e mi sono ricordata di quello che mi avevi detto quando eri venuto qui a trovarmi! Cioè che già il momento presente è proiettato nell'eternità e che la morte non fa altro che svelarci le apparenze del nulla. Già ora, in questo momento, l'eternità mi comprende. Il Signore mi ha fatta eterna! Mi ha colpito molto questo pensiero e l'ho meditato a lungo. È incredibile come in poche parole hai saputo leggere nella mia anima! Mi conosci davvero molto bene. Forse perché vi è fra noi affinità di carattere. Anche quando mi hai consigliato di avere pazienza hai colto nel segno: devo dire di avere ben poca pazienza, e di lasciarmi spesso prendere dalla fretta! Io non sono il tipo che calcola freddamente, anzi sono piuttosto impulsiva, ma ho bisogno di logica; credo che la ragione umana sia un grande dono di Dio, un dono che Lui ci ha dato per avvicinarlo maggiormente! Spesso le persone vedono in maniera quasi negativa questa facoltà. La gente oggi non ha più voglia di ragionare. È acritica! Accetta tutto passivamente, purché non richieda sforzi e fatica! Anche nella scuola puoi vedere come i ragazzi siano poco abituati a ragionare, a essere critici, a sbriciolare le verità che vengono loro proposte! Per questo la filosofia non è tanto amata: perché richiede sforzo, capacità e costanza! Senza di queste viene studiata mnemonicamente e diventa una terribile tortura! Quanta ricchezza invece offre! La filosofia ti apre orizzonti nuovi, dilata i tuoi modi di vedere, ti dà in mano un metodo di ragionamento.*

*Per questo devo dirti un GRAZIE! Grazie per avermi fatto amare la filosofia, grazie per avermi fatto dono della tua amicizia. L'amore per Dio, per i giovani, ha fatto superare ogni barriera!*

*Sentiti ricordato per sempre!*

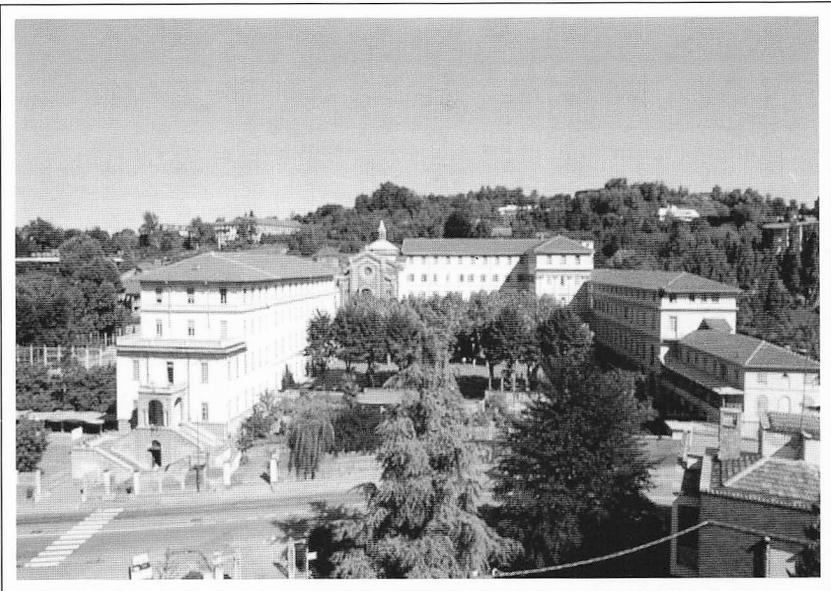
*Un ricordo nella preghiera!*

*con tanto affetto*

*Cristina»*

## L'insegnante

Arrivai dunque a Valsalice nel lontano settembre 1951, fresco di Ordinazione sacerdotale con l'incarico di insegnare materie letterarie nel ginnasio. Non era proprio la classe di insegnamento a cui aspiravo. Mi ero dedicato per anni allo studio della filosofia. La continua ricerca dell'uomo per attingere la verità mi aveva conquistato. Ma, come si sa, feci voto di ubbidienza e ubbidii. Per quindici anni insegnai ai ragazzi del ginnasio italiano, latino, greco, storia, geografia e religione. Ero sempre con loro, diciotto ore alla settimana. Ebbi modo di curare da vicino l'aprirsi della personalità da ragazzi acerbi in giovani coscienti. Poche ore e i ragazzi erano miei. Li radiografavo, cercavo di conquistarli col sorriso e con l'esempio del dovere. Ero per loro la primavera: la brezza che porta la curiosità al sapere e alla vita. Certo, è vero, li facevo lavorare. Era probabilmente per i ragaz-



*L'Istituto Salesiano "Valsalice" sulla collina torinese.  
Qui Don Renato ha insegnato dal 1951 al 1993.*

zi un tormento l'apprendimento mnemonico dei paradigmi greci, un ferreo esercizio di astrazione logica la consecutio temporum, un severo intreccio lo studio di date, riforme e personaggi della Repubblica e dell'Impero Romano, un alternarsi di sogno e di realtà distanti la sequenza degli stati extraeuropei, un tuffarsi nel mito e nei ricordi d'infanzia la storia del popolo ebraico. E poi l'italiano. Come era interessante scandagliare la fertile e imprevedibile mente dei giovani attraverso la correzione dei temi in classe, sia quelli legati a materie d'insegnamento, sia quelli cosiddetti "liberi". Lo studio dell'antologia mi permetteva di commentare e filologicamente e psicologicamente ed esteticamente il pensiero dei poeti. Amavo moltissimo Dante e Foscolo. Mi piaceva far rivivere le straordinarie figure infernali e seguire il culto delle memorie nei "Sepolcri" foscoliani. Curai con particolare attenzione lo studio in quinta ginnasio dei "Promessi Sposi". Al di là dell'altissimo valore letterario e dei profondi risvolti religiosi del capolavoro manzoniano, c'era per me un motivo in più per amare profondamente le vicende di Renzo e Lucia: era un modo per sentirmi vicino alla mia terra, proprio al di là dell'Adda, alle spalle del Resegone. Feci dei riassunti che distribuivo ciclostilati ai ragazzi. Una volta conquistati, i giovani ti seguivano e non ti avrebbero più lasciato.

Si sa che gli studenti sono formidabili nell'evidenziare piccoli difetti degli insegnanti, nell'imitare con sottile ironia comportamenti e modalità di espressione. Non mi sono mai accorto di cose del genere nei miei confronti. Peccato. Del resto i miei difetti evidenti erano due, ma erano per così dire intrasferibili. Sudavo moltissimo quando spiegavo le lezioni, catturato da un impegno totale. Ma si sa, il liquido secreto dalle ghiandole sudoripare è strettamente personale. E poi la mia distrazione legata ad una forma di pigrizia: non mi legavo mai le scarpe. Ma anche in questo caso una maldestra imitazione avrebbe provocato nei ragazzi delle conseguenze poco gradevoli. Non rimaneva altro che storpiare il mio cognome. "Credi che domani il 'Mazzo' mi interrogherà?" E va bene così; del resto un "mazzo" così quei poverini nello studiare se lo facevano proprio. Tempi felici! Beata gioventù! Primavera in fiore! A proposito di primavera, ogni anno interrompevo per cinque minuti la lezione e richiedevo alla scolaresca il silenzio più assoluto, quando, si era nell'aula a ridosso dei prati della collina con gli alberi in boccio, si udivano i primi cinguettii degli uc-

celli. "Questo è il momento più bello dell'anno. La vita ritorna. Lasciatemela gustare". E una lacrima mi spuntava dietro le lenti degli occhiali.

Nell'estate del 1966 per un banale incidente, quando già era sul sentiero di ritorno dalla scalata del Castore nel gruppo del Rosa alla nostra casa alpina di Fiery, perdeva la vita Don Aristide Vesco, insegnante di filosofia nel Liceo a Valsalice.

Il Direttore Don Zanella mi convocò e mi affidò l'incarico di occupare la cattedra del compianto Don Vesco. Il dolore per la morte di un caro collega e amico si associava alla soddisfazione di veder coronato il mio sogno: poter seguire da vicino gli allievi, con l'insegnamento di storia e filosofia, nel passaggio più difficile verso la loro maturazione umana e cristiana.

Adottavo per l'insegnamento della filosofia il testo di Don Franco Amerio, colonna solidissima della comunità valsalicese. La morte di Amerio fu per me sconvolgente. Una lunga malattia aveva progressivamente paralizzato il suo corpo, mentre il cervello continuava ad essere lucidissimo. Noi confratelli ci alternavamo nel prestargli le cure necessarie e indispensabili. Per me era una sofferenza lacerante constatare come la malattia possa impadronirsi completamente di un uomo di simile statura morale e intellettuale. Torna l'esempio della Croce. La sofferenza come espiazione dei peccati del mondo e donazione al Signore. Ma i conti, emotivamente, non tornano. È difficile masticare l'accettazione.

Anche per il corso di filosofia preparai delle schede riassuntive, ciclostilate e consegnate ai ragazzi.

Insegnai storia e filosofia fino a pochi giorni fa, prima delle vacanze natalizie del dicembre '93.

Le lettere e le cartoline ricevute negli anni da allievi, ex allievi, talvolta anche dai genitori dei ragazzi, sono un po' come la cartina al tornasole della mia carriera di insegnante.

Piera Ceriana, madre di Piero, rampollo di una nota famiglia torinese, intelligente quanto scostante nell'impegno, quasi indolente, così mi scriveva:

*«Reverendo Don Mazzoleni,  
mi permetto di inviarle questi libri che spero possano piacerle. Sono*

*un nostro ricordo: modesta testimonianza della grande riconoscenza per quanto lei ha fatto per Pietro, della nostra stima e della nostra amicizia. Pietro la ricorda con profondo affetto; sa quanto deve alla sua pazienza, al suo insegnamento tenace e intelligente, al suo esempio: speriamo che si sforzi di non deluderla in avvenire. Certamente Pietro verrà qualche volta a trovarla e a darle sue notizie.*

*Ancora grazie di cuore, caro Don Renato, i miei migliori saluti e tanti auguri di ogni bene.*

*sua dev. Piera Ceriana»*

Un cartoncino proveniente da S. Stefano Belbo, datato 1-3-72

*«Tante volte ho pensato di scriverle per dirle grazie. Grazie di tutto quello che ci ha dato. Grazie della pazienza che ebbe nello spiegarci quella filosofia che ci sembrava così astrusa e che con esempi elementari lei riusciva a semplificare. Grazie per quella capacità e voglia di criticare tutto, anche le cose che sembrano più evidenti, che ha saputo mettere in molti di noi.*

*Soprattutto per questo oggi ho pensato di dirle grazie.*

*Ettore Ariano»*

O una cartolina raffigurante la incandescente colata lavica dell'Etna. Venne inviata da Catania l'11 luglio '83:

*«In mezzo a tanto caldo "infuocato" non poteva mancare un doveroso omaggio ad uno degli "elementi base" dei filosofi presocratici ed ergo un ricordo ed un pensiero al "filosofo professore"...*

*ex-allievo Pier Aldo Goglio»*

Riporto in questo contesto una lettera inviata da me al mio nipote Tino in seguito ad una sua bocciatura all'esame di maturità scientifica, un amaro incidente di percorso:

*«Valsalice, 2 ottobre 1971*

*Caro Tino,*

*desidero dirti la mia opinione sulla tua maturità. La considero un "incidente" e non un "giudizio" nei tuoi riguardi. Però è un segno di qualcosa che anche da parte tua — non solo da parte della scuola*

*(lasciamola da parte) — non ha funzionato bene. (Il 73 per cento fu promosso!). Vorrei darti un consiglio suggerito dalla mia esperienza di scuola e che si ispira alla scelta stessa che io ho fatto, per me: "abbandona la contestazione e scegli la cultura "pura" e quella orientata alla professione".*

*Cioè studia, credi nello studio. Non aggiungere a questo impegno così gravoso quell'altro della contestazione. È congeniale ed allettante al giovane, ed all'uomo della mia età, ma esige più che forza e coraggio, preparazione, preparazione, preparazione.*

*Soprattutto per trovare il "nuovo" che vada bene. Inoltre è importante vedere non solo quello che c'è da fare e che si può fare, ma quello che si è "capaci" di fare! Quello che si è "preparati" a fare.*

*Il vero male è l'improvvisazione e la velleità. Così come la cosa più preziosa è capire e per capire occorre studiare. Io ti invito al contatto con la vera grande cultura al di fuori delle diatribe: solo questa mi fa veramente capire e ben vivere. Segui anche tu questa strada dello studio e non ti pentirai.*

*Don Renato»*

## Il filosofo

Il mio rapporto con la filosofia è stato totale, appassionato. Mi rimane un solo cruccio: non aver pubblicato un libro che mettesse ordine e coagulasse le mie ricerche, sparse in vari appunti, in qualche articolo, per lo più veicolate attraverso la comunicazione orale con chi ha avuto in questi anni la volontà di sintonizzarsi.

Sintetizzando all'osso direi che la mia concezione filosofica ha avuto come punto di riferimento ben saldo la linea Parmenide-Hegel-Gentile.

Ho sempre stimato nella filosofia greca, in particolare in quella eleatica, la capacità di raggiungere il concetto di essere, il cristallo puro della filosofia, l'essere indeveniente, necessario, eterno, unico, indivisibile, pieno, unico oggetto del pensiero della filosofia. La verità risiede nel pensiero: formidabile, potentissima pietra miliare della storia dell'umanità, menhir rischiarante l'oscurità dei millenni a venire.

Il Romanticismo, agli inizi dell'800, sulle ceneri dell'Illuminismo, seppe con Hegel dare un impulso vigoroso al reale, non distogliendolo dai valori supremi della razionalità.

Il reale è razionale, recuperando così lo spirito di contraddizione giungendo alla conclusione che la contraddizione stessa è l'anima della realtà storica-umana, trovando così un appiglio razionale alla realtà fenomenica.

La mia personale visione filosofica, filtrata (come si vedrà fra poco) dal mio grande Maestro Gustavo Bontadini, si dirige verso una interazione, in ottica neo-scolastica, fra la metafisica di Parmenide e il panlogismo di Hegel: mi pongo sia contro Parmenide che negava il divenire storico come razionale sia contro Hegel che assolutizzava il divenire; bisogna comunque dare il giusto ruolo alla metafisica come alla razionalità del reale.

Tornando ad Hegel, sono sempre rimasto affascinato dalla sua concezione dello Spirito universale nella storia del mondo, per cui, sotto la spinta di personalità carismatiche, di volta in volta, nel divenire della Storia, saranno diverse le Nazioni che incarnaeranno lo Spirito universale in quel dato momento storico. Certamente Hegel era condizionato dal pangermanesimo imperante come rivalsa storica attin-

gendo su spiriti assolutamente superiori come Goethe, Kant, Bach in un momento in cui il pendolo della forza economica e politica era in bilico fra l'Inghilterra e la Francia.

Più tardi, in Italia, Giovanni Gentile darà nuova linfa alla concezione filosofica hegeliana con la teoria del pensiero pensante.

Come insegnante, inoltre, mi ha sempre illuminato il ruolo delicato e vitale della pedagogia gentiliana, in cui la "fecondità dell'atto di insegnare è vista nell'esperienza vissuta dell'identità di insegnante e discepolo in cui solo starebbe la concretezza dell'atto unico, che si suole astrattamente scindere in insegnamento del maestro e apprendimento della scolaro" (F. Amerio, Sommario di filosofia, SEI, p. 376).

Ebbi la fortuna di avere come insegnante di filosofia teoretica all'Università di Milano Gustavo Bontadini, capofila della corrente neoscolastica. Con lui strinsi una amicizia che si è conclusa solo con la sua morte avvenuta nel 1990. Un'amicizia alimentata da una fitta e costante corrispondenza epistolare e che ha illuminato la mia carriera di studioso e di insegnante.

Per ricordare la figura di Bontadini, comparve sulle colonne de "La Stampa" di venerdì 13 aprile 1990 il seguente articolo firmato da Sergio Quinzio:

*«La notizia della morte, a 87 anni, del filosofo Gustavo Bontadini, che dal lontano 1921 in cui vi entrò come studente legò la sua vita e il suo insegnamento all'Università Cattolica di Milano, fa tornare anzitutto alla memoria l'unico incontro che ebbi con lui, non molti anni fa. Il filosofo metafisico, abituato a inerpinarsi sui ripidi sentieri di una speculazione tecnicamente raffinata, aveva il volto di un vecchio alpino, con il pizzo bianco, e mi apostrofò in pubblico con una domanda assolutamente inaspettata, e commovente. Mi chiese senza preamboli se credevo nella risurrezione dei morti. Ma Bontadini — come è stato detto — era un metafisico sui generis.*

*Gli anni decisivi della sua formazione e dell'elaborazione del suo pensiero sono quelli fra le due guerre mondiali del secolo, quando l'idealismo di Croce e di Gentile dominavano la scena filosofica italiana. Bontadini aderì a una corrente di pensiero, quella neoscolasti-*

ca, che fu in quelli anni fra i pochi movimenti di opposizione alla dittatura idealistica, e che si era organizzato in Italia intorno all'Università Cattolica fondata dal francescano Agostino Gemelli.

Il filosofo milanese, che vi tenne a lungo la cattedra di filosofia teoretica, propose nel 1952 — in "Dal problematicismo alla metafisica" — una sua "prova di Dio", indubbiamente sottile. La "prova" muove dalla considerazione di una contraddizione fra l'esperienza che l'uomo fa del divenire in cui è immerso, il quale implica il continuo annullarsi di ciò che è, e il principio razionale per il quale, invece, l'essere non può non essere. Per Bontadini il "principio di non contraddizione" è irrinunciabile, e perciò il divenire non può essere originario. La stessa esperienza del divenire obbliga cioè a postulare un Essere che a sua volta non diviene, ma pone in atto il divenire. L'esperienza, insomma, rinvia necessariamente all'altro dall'esperienza, perché ciò che è finito è in sè contraddittorio.

Da un'attenzione intensamente applicata all'esperienza, alla "cosa", il pensiero di Bontadini compiva così, in modo diretto, il trascendimento dell'esperienza, affermando il Principio Creatore.

Il discorso metafisico, in tutte le sue forme, ci appare oggi inevitabilmente lontano. Di veramente vivo credo che resti piuttosto che la riproposta bontadiniana dell'antica strada della metafisica, tenendo conto delle istanze critiche del pensiero moderno — la testimonianza leale di un, forse ultimo, sforzo di conciliare "fede" e "ragione", sostenuto da un forte bisogno di salvezza da parte di Dio.

Dai filosofi cattolici non mancarono nei confronti di Bontadini le accuse di essere rimasto sostanzialmente un idealista, e di riproporre in definitiva, nel suo argomentare, la medioevale "prova ontologica" di Sant'Anselmo, con un immediato trapasso dall'esperienza a ciò che la supera. Ma certamente l'intenzione del filosofo cattolico, come di tutta la neoscolastica alla quale appartiene, era di far rivivere l'origine greco-cristiana della metafisica, di ritornare, in definitiva, a un passato che si presume eterno.

Al pensiero di Bontadini ha attinto — a riprova che anche l'attaccamento al passato può avere in qualche modo la forza di animare e magari di far avanzare le situazioni storiche — un filosofo che oggi ha un largo pubblico, e che è stato suo discepolo, prima di distaccarsene in un'opposizione che si mantiene tuttavia su un terreno comune: Emanuele Severino. Severino ha infatti portato il tema metafisico

*dell'essere al centro dei dibattiti culturali che hanno la loro eco sui quotidiani e sui settimanali.*

*Ma la diversità di Gustavo Bontadini è segnata dalla sua scelta di essere, nella sua vita personale, un umile laico cristiano.»*

Iniziò uno stimolante contraddittorio con Sergio Quinzio. Gli inviai la seguente lettera:

*«Stimatissimo Signore,*

*Le scrivo in merito al suo articolo sulla figura ed il pensiero di G. Bontadini, pubblicato sulla STAMPA, in occasione della sua morte.*

*Dobbiamo esserLe grati per aver voluto dare notizia del suo decesso sul giornale torinese ed averne tracciato un rapido profilo umano e filosofico, mettendo in giusto rilievo il suo impegno metafisico. Tra l'altro, con una scelta felice, ha fatto bene a riprodurre il "suo" argomento sull'esistenza di Dio, che è il culmine della sua attività speculativa.*

*Ma, dopo aver manifestato il mio consenso alla parte positiva del suo scritto, mi permetto di aggiungere alcune osservazioni critiche a quella parte che, a mio modesto parere, ritengo negativa e dannosa alla memoria del Maestro, non solo, ma anche alla stessa metafisica e alla Scolastica.*

*Lei, infatti, nel fornire le notizie biografiche e nel presentare il pensiero del nostro filosofo non si è astenuto dall'interpolare la sua posizione speculativa antimetafisica e di conseguenza, dall'aver suggellato la memoria fatta di lui con una valutazione negativa del suo tentativo di far rivivere, oggi, la metafisica antica. In sostanza, accanto all'annuncio della morte fisica del nostro, Lei si è fatto premura di decretarne anche la morte "filosofica", riducendo alla fine di tutto, l'elogio di Bontadini al solo fatto di aver egli scelto d'essere "un umile laico cristiano". Giudizio che non so quanti, tra i suoi amici e avversari, sian disposti ad accettare.*

*L'altro cespite negativo dell'articolo è costituito dall'evidente e documentabile inesattezza con cui vengono riferiti alcuni punti della dottrina bontadiniana, con la deprecabile conseguenza che quelli che costituiscono i punti forza della sua metafisica, così mal riferiti, diventano punti deboli d'una speculazione risultante alla fin fine mancata e fallita.*

*Ecco i testi del suo scritto che — sempre a mio modesto parere — sono da rivedere.*

*1. Lei afferma "Da una attenzione intensamente applicata all'esperienza della "cosa", il pensiero di Bontadini compiva così il trascendimento dell'esperienza..."*

*Questa espressione "esperienza della cosa", mentre non si cura di definirla, lasciandola intendere, quindi secondo il senso comune, in Bontadini assume un significato speciale, elaborato con grande genialità, attraverso una limatura critica rigorosissima dei termini e messo a confronto con tutti i concetti di esperienza elaborati dai filosofi in ogni tempo, quindi assolutamente fondato sia dal punto di vista storico che teoretico. Il concetto d'esperienza, infatti è il "sugo della storia" (filosofica) raccontata nell'opera "Per una metafisica dell'esperienza" e costituisce, per Bontadini, il punto di partenza assoluto della filosofia, la base empirica dell'edificio metafisico, mentre nel suo articolo, lasciato così indefinito ed interpretabile secondo il senso comune, diventa il punto di cedimento del trascendimento metempirico, come ben si avvide il criticismo moderno.*

*2) Lei afferma: "Ma certamente l'intenzione del filosofo cattolico, come di tutta la scolastica era di far rivivere l'origine greco-cristiana della metafisica, di ritornare in definitiva ad un passato che si presume eterno."*

*Peccato che l'intenzione del filosofo cattolico non sia proprio quella da Lei dichiarata, ma una del tutto opposta. Infatti, ammesso che l'intenzione della neoscolastica in generale sia stata quella indicata da Lei e gliene fornisce una prova lo stesso Padre Gemelli che propose all'università da lui fondata come programma il rifiuto della cultura filosofica moderna ed il ritorno al Medio Evo, proprio Bontadini non si accomunò affatto a tale programma, ma se ne propose un altro, rivoluzionario rispetto alla tradizionale apologetica del "rigo" ed anticipatore (siamo negli anni trenta) dello spirito del Concilio Vaticano II, cioè del "dialogo". Infatti Bontadini, in un suo testo si chiede: "Noi che vogliamo tornare a S. Tommaso dobbiamo considerare tempo perso i tre o quattro secoli della filosofia moderna?"*

*Ecco pertanto le sue vere intenzioni. Egli, innanzitutto dichiara di non voler semplicemente tornare al passato perché si presume eterno. Ad uno che gli rivolgeva la stessa accusa egli sosteneva che non intendeva affatto appoggiare la propria metafisica sulla impalcatura*

*aristotelica-tomista: "I lettori mi devono dare atto che io non mi sono appoggiato a nessuna impalcatura, ma mi sono semplicemente sforzato di difendere un principio di ragione." Ed in un altro testo torna a difendere la sua spregiudicatezza sia storica sia teoretica "...chè non conta in definitiva nè S. Tommaso, nè Kant, nè il Medio Evo, nè la modernità, ma solo la ragione." E in un altro ancora: "La metafisica, poi, è morta per coloro per i quali è morta. Ci sono alcuni, pochi, che la ritengono viva, e che la tengono in conto. In effetti nessuno ha mai dimostrato incontrovertibilmente che la metafisica è impossibile."*

*Se già è stato un gran merito di Bontadini quello di non voler essere semplicemente ripetitivo di un passato, è certo sommo valore quello di aver proposto il tema metafisico senza svellerlo dalla storia, senza il rigetto dei secoli del pensiero moderno. Infatti il suo genio filosofico emerge proprio dalla volontà di voler porre la sua speculazione nè fuori, nè contro il suo tempo, ma di produrla come figlia e parto di esso, presentandola come "temporis partus masculus." Non solo: egli, al di là della continuità "storica" tra il moderno e l'antico ha colto anche una più profonda ed intrinseca continuità "speculativa", per cui, senza eclettismi ed irenismi, ha riconosciuto un messaggio di "verità" nel pensiero moderno, che dal filosofo scolastico dev'essere apprezzata ed accolta come correlativa ed integrativa del pensiero antico. Proprio dal felice connubio della verità antica con questa verità moderna nasce la metafisica "neoclassica" bontadiniana, con la quale rinasce la metafisica avente verità piena, rigorosa, sovrastorica, eterna.*

*Termino qui l'esame che mi son permesso di fare del suo articolo: esame intrapreso, non con spirito polemico, ma di dialogo, per amore verso il maestro, cui intendo tributare nel momento della sua dipartita, quel giusto onore, che col suo lavoro speculativo-storico d'altissima qualità, s'è meritato presso colleghi e discepoli e che lo colloca degamente fra i filosofi di oggi, di ieri e di domani.*

*Concludo proponendo il mio epitaffio, in opposizione al suo.*

*Bontadini è stato veramente quello che egli stesso amava definirsi "un metafisico impenitente" piantato proprio nel cuore della modernità. Nel sessantennio delle sue attività di pensiero ha realizzato — unico e solitario — il più ardito progetto che si potesse concepire da un contemporaneo, quello di riconciliare il pensiero antico con quel-*

*lo moderno, proclamando la loro intrinseca continuità ed unità nella verità, in aperto contrasto con la moda corrente e prevalente di operare la "distruzione" della filosofia metafisica antica. Egli professò sempre la seguente convinzione, che potrebbe diventare al momento della morte il suo testamento filosofico: "Il pensiero filosofico ha camminato sul sentiero della verità dal suo momento aurorale fino ad oggi, sia pure con commistione di errori e con peripezie dialettiche, sia pure lasciandosi scorrere accanto la propria negazione."*

*Usando il linguaggio heideggeriano, Bontadini può esser dichiarato un filosofo "epocale", in quanto chiude un'epoca, quella moderna, che è gnoseologica-soggettivistica, in prevalenza empirico-scettica, e ne apre un'altra, quella post contemporanea, che è metafisica, oggettivistica, razionale. Si può ripetere di lui: egli è l'ultimo dei moderni, il primo dei postcontemporanei. (...per fortuna egli non sente questo linguaggio enfatico, a lui per nulla gradito)*

*Porgo distinti ossequi.*

*Torino, 3 maggio 1990*

*Don Renato Mazzoleni»*

Mi giunse datata 10 giugno 1990 la risposta del giornalista:

*«Gentile Professore,*

*La ringrazio per la Sua attenzione e per le cose che ho imparato dalla Sua lettera. Scrivendo e dettando, in meno di un'ora, quelle poche righe in occasione della morte di Gustavo Bontadini, non pretendevo certamente di presentare compiutamente il suo pensiero, ma solo di dare una doverosa, ma sommarissima, immagine giornalistica delle sue tesi; guardate, com'è evidente, dal mio punto di vista.*

*Resto dell'opinione che il tentativo di "riconciliare il pensiero antico con quello moderno, proclamando la loro intrinseca continuità ed unità" stia, storicamente, alle nostre spalle. Se già Bontadini, credo non ultimamente, come apprendo da Lei, diceva che "ci sono alcuni, pochi, che la ritengono [la metafisica] viva", credo sia difficile affermare oggi che Bontadini "chiude un'epoca, quella moderna, che è gnoseologica soggettivistica, in prevalenza empirico-scettica, e ne apre un'altra, quella postcontemporanea, che è metafisica, oggettivistica, razionale". Se è davvero così, pochissimi se ne sono accorti.*

*Non intendevo, comunque, dire che Bontadini ha compiuto un puro e semplice ritorno al passato, ma piuttosto che ha compiuto un tentativo, come Lei stesso scrive, di far nascere una metafisica "neoclassica". Anch'io, in quelle poche righe, ricordavo le accuse a Bontadini da parte di filosofi cattolici (Fabro!) di "essere rimasto sostanzialmente un idealista"...*

*Ancora grazie e un cordiale saluto,*

*Sergio Quinzio»*

## Praga 1968-69

Il buon Dio ha voluto che io fossi testimone di 50 anni di incredibili vicende storiche. La mia concezione hegeliana negli anni della giovinezza mi avevano fatto accarezzare il sogno, come si è già visto, di una Italia e di una Germania dominatrici del mondo. Poi le persecuzioni razziali e l'orrore dei campi di concentramento furono un tramonto fosco e terrificante dell'idea vagheggiata. Come suggello di una sinfonia folle di morte e di violenze inaudite, il sinistro ultimo tempo del fungo atomico di Hiroshima: una nota inconfondibile per il passaggio ad un nuovo tipo di tonalità; per distruggere città intere sarà sufficiente d'ora in poi schiacciare un bottone, e l'operatore potrà anche non indossare più la tuta mimetica, ma un asettico camice bianco. Lo spettro di Svevo dell'epilogo de "La coscienza di Zeno" si è attualizzato, diventerà una pericolosa spada di Damocle per il futuro. Svaniva così anche la speranza di vedere incarnato in un uomo solo le sorti di un popolo, l'ingresso trionfale sul palcoscenico del mondo di grandi individualità cosmico-storiche. Per me, malato di nostalgie elleniche, la figura di un Pericle, sapiente direttore d'orchestra di una Atene generosa di prodigi, fortemente amato dalla cittadinanza, rimarrà sempre una chimera; come rimarrà circoscritto in un preciso e breve momento storico l'ago della bilancia di Lorenzo il Magnifico. Sono del resto ipotesi irrealizzabili nella estrema dilatazione geografica e nella incredibile forza centripeta della comunicazione dell'attuale villaggio globale, per dirla con Mc Luhan.

Ho comunque profondamente ammirato le grandi figure politiche degli anni in cui ho vissuto, anche se erano diametralmente distanti dai miei ideali politici e religiosi. Mi riferisco ad esempio a Stalin. L'ho rispettato non certo per le persecuzioni nei gulag siberiani o per l'intransigenza ad ogni forma religiosa, ma bensì per la sua innegabile bravura nel togliere dalla fame e dalla miseria un popolo sterminato e per aver portato la sua Unione Sovietica a livelli impensabili dal punto di vista militare e politico.

Ho invece decisamente amato le figure carismatiche vicine al mio modo di pensare. Penso a De Gasperi, umile e grandioso nel ricostruire un'Italia letteralmente a brandelli dopo il '45: superare lo

scoglio Togliatti e convincere Marshall furono due luccicanti medaglie al valore. Piansi per i barbari assassini di John Kennedy e di Aldo Moro, due statisti lungimiranti che avrebbero potuto comandare bene la nave di cui erano responsabili: il ritorno precipitoso nel porto è troppo amaro per chi aveva capacità di solcare gli oceani più perigliosi.

Il lettore si chiederà come un religioso possa avere parole di ammirazione per uno Stalin o, andando a ritroso, per un Napoleone (certo il grande corso non era dispiaciuto nel veder abbattere il Monastero di Cluny, ma comunque contribuì in maniera determinante ad acceleratissimi sviluppi storici e sociali; Manzoni bene lo capì e lo eternò). Sebbene abbia vissuto la mia maturità nel periodo culminante della guerra fredda, in cui i blocchi erano decisamente contrapposti (o si era da una parte o si era dall'altra in un clima di manicheismo all'ennesima potenza), e sebbene la Chiesa avesse evidentemente sposato l'Occidente, la Nato, la Dc, la libertà d'iniziativa privata, la mia posizione di pensiero fu sempre rigorosamente critica. Di nuovo mi illuminava il principio fondamentale della filosofia hegeliana: il reale è razionale e la contraddizione è l'anima della realtà. Quindi non vi è spazio per il contingente, il casuale, il male. La realtà è estremamente complessa, si può solo osservarla dall'alto, ma è comunque razionale.

Ancora. A chi spetta l'ultima parola nel giudicare? Non rimane che rimetterci a Dio. I conti comunque tornano. Siamo tutti uguali di fronte al giudizio di Dio. In questa ottica di estrema dilatazione comprensiva, si può capire la mia attenzione per un personaggio della cultura italiana decisamente scomodo, contraddittorio come forse non lo fu nessun altro. Mi riferisco a Pier Paolo Pasolini.

Prima di tutto la sua genialità eclettica: regista cinematografico, scenografo, poeta, giornalista, critico letterario, pittore. Cantore di pagine bibliche come delle squallide borgate romane, omosessuale dichiarato come intransigente cultore dei valori più genuini della tradizione (si veda l'insopprimibile valore religioso), lucidamente spietato contro la borghesia corrotta come delicato interprete di sentimenti gentili (la sua "Supplica alla madre" è uno dei capolavori in assoluto della poesia del novecento), comunque acutamente intelligente. E in una società pericolosamente standardizzata (omologata per dirla proprio alla Pasolini) come quella in cui ho vissuto negli

ultimi decenni, non è un valore da buttare frettolosamente alle ortiche.

Pasolini fu uno dei più penetranti osservatori del '68, un anno che simboleggiò una forte richiesta da parte dei giovani di radicali cambiamenti nel modo di comportarsi, di vivere, di concepire la realtà. Il '68 è stato per altro uno dei ciclici, puntuali momenti storici in cui si cerca di azzerare il passato e che poi poco per volta si vanifica col tempo. Fu comunque un periodo di straordinaria tensione e di coinvolgente partecipazione. Anch'io fui preso dalla emotività del momento ed inviai alla rubrica "Specchio dei tempi", ospitata giornalmente sul quotidiano "La Stampa", la seguente lettera, in cui si nota a prima vista una per me insolita reboante retorica, sulla scia dei drammatici eventi cecoslovacchi culminati nel gennaio '69 con il rogo del giovane Jan Palach immolatosi per la libertà della sua patria sulla Piazza S. Vencislao di Praga.

*«Specchio dei tempi, vorrei che, questa volta, tu diventassi lo specchio della coscienza di tutti, della stessa coscienza umana. Lunghe ore di trasmissioni quotidiane ci hanno messo di fronte ai fatti di Praga: immagini e parole si sono incise nel nostro animo, tuttavia corriamo pericolo di rimanere ciechi e sordi, indifferenti e passivi. Ma non possiamo più esserlo, dopo tante notizie che ci fan conoscere ciò che accade e che ci riguarda molto da vicino sul piano storico. Svegliamo la nostra coscienza, cerchiamo di capire, di valutare, di agire. Tutti gli uomini, d'ogni idea, riconoscono che nelle vicende di Praga un popolo si batte spontaneamente, unitamente, fervidamente per la sua libertà, arbitrariamente contestata e proditoriamente oppressa. Tutti gli uomini, d'ogni idea, riconoscono ed ammirano il modo civilissimo e nobilissimo in cui quel popolo si batte. È la sfida inerme contro l'offesa armata, è la resistenza non violenta contro la tracotanza fisica militare, è la reazione della coscienza spirituale contro i carri armati dell'imperialismo, è l'azione di pura presenza e di fragili parole, ora di preghiera ora di invittiva, contro armi puntate, fulminanti. Ma ciò che tutti ha sorpreso, ciò che finora non è mai capitato nella storia, è che il debole agnello tenga fronte e fermi il lupo che l'insidia, togliendogli la sua forza. L'aggressore non ha elargito il pretesto per mascherare la sua guerra, e la vittima non ha ancora rivelato il suo giuda che osi tradirla. Ma fino a quando durerà questa straordinaria situazione, in cui la barbarie umana non riesce a sopraffare la parte*

*migliore dell'uomo? E così accade che l'esercito strumento dell'imperioso dictat d'una delle due dominatrici della terra viene osteggiato, colpito e paralizzato da una piccola e derelitta nazione che ha assunto il semplice atteggiamento di una compattissima rivolta.*

*Ecco la nostra riflessione: se tutto questo è accaduto, dunque è possibile la rivolta civile, oggi, contro le armi. Cedant arma! Sconfiggiamo le armi! Svuotiamole dalla loro falsa potenza e soprattutto dalla loro sanguinosa crudeltà! Sosteniamo, rafforziamo, allarghiamo la rivoluzione civile. Accorriamo a lottare, così da schierare contro i brutali e volgari aggressori le moltitudini civili.*

*Il primo appello è per i giovani. Dove sono i giovani della contestazione globale, i gruppi del dissenso, i rivoluzionari delle barricate e delle occupazioni delle città europee? Non si accorgono che questa è la loro occasione storica, la loro battaglia contro il sistema autoritario imperialistico internazionale? Ora pretendiamo che si facciano avanti a raccogliere la protesta e la ribellione della gioventù cecoslovacca. Non l'hanno forse vista, presente attiva rivolgersi indignata, fremente, coraggiosa, unanime, civile, alle truppe occupanti, in atti di protesta e di condanna? Perché non si propongono di sostenerla? Dunque scendano per le strade sicure delle loro città e, civilmente ma fortemente, rilancino per tutta Europa il grido dei loro fratelli: "oppressori! Andatevene a casa vostra".*

*Il secondo appello è per gli adulti, i grandi. Essi sono più consapevoli, poiché capiscono i fatti, sanno anche la storia, l'hanno vissuta; sono più responsabili, poiché possono determinare la storia scegliendo liberamente la legalità o la violenza. Ebbene che cosa pensano loro dei fatti di Praga? Dicono che non li riguarda? Trovano più prudente e vantaggioso badare alla propria sicurezza, tenendo lontano la guerra? Egoismo nazionale cieco e assurdo! Anche noi siamo coinvolti negli avvenimenti di Praga. Quella è la nostra battaglia, la nostra causa, la nostra sorte: noi perdiamo o vinciamo. Agli increduli ricordiamo la storia che cominciò a Monaco. Allora non solo la Cecoslovacchia, ma tutta l'Europa, tutto il mondo perdettero la sua libertà, la sua pace e dovemmo riconquistarla ad un sanguinosissimo prezzo. Dunque dobbiamo lottare anche noi. Siamo in grado di farlo: uomini, donne, giovani, abbiamo appreso tutti la lotta civile. Troviamo il tempo. Per tutto il mese d'agosto abbiamo percorso le strade d'Europa, ci siamo radunati a milioni nei luoghi di svago; ripercorriamo*

*quelle strade, rinnoviamo i raduni dovunque c'è una piazza e protestiamo contro gli oltraggi ai popoli civili e onesti, innocui. L'abbiamo constatato quanto è smarrito ed inerte il soldato ben agguerrito che si vede di fronte non un nemico minaccioso ma una moltitudine fiera e civile che, da vicino, chiede il rispetto e il dialogo. Quale conforto e furore daremmo al derelitto popolo invocante solidarietà, se accorressimo e gli gridassimo: "popolo fratello siamo qui con te". E poi, verso il popolo invasore gridassimo la nostra condanna: "Barbari, tornate a casa!"*

*Il terzo appello è per l'Europa. Dove sono i forti popoli, i potenti eserciti, i grandi stati dell'Europa? Dov'è l'Europa? È davvero morta? È finita la sua storia? Di colpo le gloriose nazioni sovrane, indipendenti, conquistatrici, dominatrici sono cadute nella servitù, nella paura, nella viltà? I loro capi non sanno più reggere le sorti politiche, trattare, allearsi, offendere, difendere i loro popoli? Il luttuoso destino segnato a Yalta ha da essere definitivo? Essa deve pur tentare di rifarsi un nuovo destino. Esso forse può cominciare a Praga. Colà appunto si sta insorgendo contro l'accordo imperialistico di Yalta e si vuol mutare la propria condizione politica imposta da altri. I popoli europei devono comprendere ciò che una degna ed eletta nazione europea sta tentando di conquistare e riconoscendo in essa l'anima della nuova Europa che vuol diventare libera e indipendente, accorra a sostenere, a difendere, a far trionfare il moto d'indipendenza da ogni imperialismo costituito.*

*L'ultimo appello è rivolto alle religioni cristiane, ai capi religiosi e alla moltitudine dei proseliti. Noi che crediamo in Dio, ed intendiamo onorarlo, servirlo, diffonderne il regno, dobbiamo non più cercarlo solo nella natura, nella nostra coscienza, nelle chiese, e nella sua realtà trascendente, ma soprattutto nel mondo della storia e nel prossimo. Se Dio opera nella storia e vive nel prossimo certamente è presente nella nazione cecoslovacca e nella sua causa. È un popolo giusto, innocente ed innocuo che viene crocifisso in dispregio empio della giustizia divina e di Dio stesso. Inoltre la libertà, l'amore, la pace, l'eguaglianza, il diritto, la sovranità non sono l'essenza dell'Evangelo? I cristiani non hanno forse dato la vita per tali valori? Dunque Dio e la sua giustizia sono in gioco in questa eterna lotta fra la luce e le tenebre, l'anticristo e il popolo fedele: perciò il cristiano sia coerente al dettame della sua fede ed aiuti il fratello.*

*Il nostro non è un appello alle armi, alla guerra. Incitiamo alla lotta civile, alla rivoluzione incruenta, all'azione legale ma decisa a cambiar ciò che è il disordine costituito. Dobbiamo fare qualcosa! Ecco la coscienza e la volontà della rivoluzione civile. Soccorriamo, protestiamo, condanniamo, insorgiamo; non lasciamo sola quella stupenda nazione, impegnata nella più bella eroica civile impresa umana in impari lotta contro le armi per la libertà e l'indipendenza. Essi sentano dietro di sé, vicino a sé tutta l'Europa, tutto il mondo, adunato ai confini della sua terra che lo approva, lo incita, lo rafforza e nella sua coscienza, e nella sua azione contro un esercito tracotante, fatto strumento d'un imperialismo ben consapevole, cinico e sprezzante. Il mio proposito personale è quello di compiere una marcia della libertà fino ai confini della Cecoslovacchia. Da tutti i paesi d'Europa partano strade che conducono là. Ai paesi che dovrò attraversare domando in nome della ospitalità: la strada, l'acqua e un pane. Non posso più assistere dal di fuori a quei fatti che toccano così dappresso e la mia coscienza e la mia esistenza concreta.»*

## La bicicletta

Il luglio del 1983 fu straordinariamente torrido. Lo trascorsi in un letto dell'Ospedale del Cottolengo di Torino. Un errore di valutazione nell'affrontare una curva scendendo in bicicletta da Rubiana, ridente cittadina all'inizio della Val Susa, mi causò un serio incidente alle articolazioni. Persi anche conoscenza. La riacquistai quando già ero in trazione nell'ospedale fondato dal grande santo torinese.

Devo ringraziare ancora una volta le cure premurose e la valentia chirurgica del Primario Vassonei, ex allievo valsalicese. Avevo quindi già provato l'esperienza di scendere nel sottomarino, ma quella volta lo sportello del boccaporto non si chiuse ermeticamente. Fastidiose erano le cure di riabilitazione: il caldo era davvero opprimente. Ma non mi lamentavo. Poco per volta riprendevo le forze. L'avevo scampata bella. Voi direte: un uomo di 60 anni, una vita trascorsa sui libri, più dedito agli esercizi spirituali che a quelli fisici, scarso viaggiatore, passeggiate per i cortili di Valsalice con il breviario stretto fra le dita, non può far altro che fissare anche la bicicletta al chiodo, la bicicletta, unica divagazione ad una esistenza decisamente monotona, impastata dal sudore dell'insegnamento e dai doveri, accettati sempre con rigorosa ubbidienza, del ministero sacerdotale.

Nel piano inferiore era degente Padre Michele Pellegrino, avviato verso una malinconica fine dell'esistenza terrena, proprio lui dinamico pastore della diocesi torinese negli anni della riforma giovannea, della tensione nelle fabbriche, del terrorismo politico (ah, l'agghiacciante assassinio di Carlo Casalegno!). Un pomeriggio scesi per salutarlo. Non riuscì a proferire una parola comprensibile. I misteriosi disegni della Volontà Divina!

La bicicletta al chiodo? Suonavano le piccole campane del Cottolengo, più in là quelle più potenti della grande Basilica di S. Maria Ausiliatrice. Il colpo secco delle campane. Si entra nell'ora quarta e non si è più nella terza. Per me si trattava a 60 anni di passare dall'età adulta alla vecchiaia.

Ogni giorno un leggero miglioramento. Volevo, dovevo, volevo guarire. Pregavo la Madonna, la Mamma celeste buona, dalla veste azzurra. Ripensavo alle notti trascorse in preghiera vicine nello spa-

zio ma lontane nel tempo a Valdocco quando frequentavo il ginnasio. Volevo anche allora una nuova vita. Dissi: ho visto la morte in faccia; non mi ha fatto poi una così grande paura (del resto neanche adesso me ne sta facendo). Bene; visto che devo affrontare la vecchiaia, meglio affrontarla con energia: è una appassionante gara a scacchi, devo essere sempre lucido e con i riflessi pronti per poter dare io scacco matto. Quindi, caro Renato, cura la salute e pratica lo sport. In fin dei conti è stato solamente un incidente di percorso. Forza Bartali! Forza Renato! Ed esci un pò dalle mura di Valsalice. Per quanto riuscissi ad entrare nelle viscere della mia coscienza, non trovo delle mancanze rilevanti: tutto il mio tempo dal '51 all' '83 era stato dedicato all'insegnamento e all'educazione dei giovani. Dal momento che l'esperienza di questa vita terrena è unica, non privarti di alcune soddisfazioni più che legittime. Riprendi la bicicletta, migliora tecniche, strumenti e accessori del ciclismo; vai a conoscere il mare, possibile che a 60 anni non sei ancora entrato nell'acqua salata?; dedica più tempo ed energie per i tuoi fratelli, per i familiari tutti, ritorna con frequenza e costanza ai tuoi luoghi natali, alla Lombardia che ti è sempre rimasta nel cuore; non buttarti nella mondanità più sfrenata, ma diamine, puoi seguire almeno imprese e successi dei tuoi ex-allievi a cui sei più legato. Insomma, caro Renato, si esce dalla torrida stanza del Cottolengo, lascia gli odori dell'ospedale, cambia pagina e sappi manovrare bene alfieri, torri, cavalli, che la regina illumini e che il re non venga più messo in difficoltà.

In agosto fui ospite a Costa Serina di mio fratello Alessandro. Grazie alle preziose cure della signora Fernanda Dolci, abilissima fisioterapista, ripresi a camminare accompagnato dall'affetto dei miei cari. La zona di Serina, sotto le pendici del Monte Alben, è veramente dolce e riposante, l'ideale per un convalescente come ero io. Ero veramente trattato con i guanti. Alessandro mi faceva da autista. A volte si faceva due passi per Selvino che iniziava allora il suo fortunato sviluppo turistico. Oppure si andava a visitare lo splendido altipiano di Valpiana. Ma soprattutto amavo le strade strette e antiche di Serina, ricche di storia e di arte, la patria di quel talento della pittura che fu Palma il Giovane. In particolare era suggestivo aggirarsi nel silenzio dei chiostri interni del Monastero della SS. Trinità, curiosare il porticato di S. Bernardino, con i suoi preciosissimi affreschi del XV-XVI secolo, epoca in cui Serina era il capoluogo della Valle Brambana

Superiore sotto il potere della Serenissima; e a ricordare il dominio di Venezia ecco le fontane in puro stile veneziano davanti alla casa quattrocentesca splendidamente conservata in contrada Mezzacà e davanti alla ex-sede del vicario veneto, impreziosita quest'ultima dall'affresco raffigurante il Leone di S. Marco; e poste agli estremi del centro storico, quasi come sentinelle religiose, le chiese trecentesche di S. Margherita in contrada Castello e di S. Antonio in contrada Carera. Grande conforto dello spirito era sentirsi inserito in una storia così luminosa, corroborato dall'aria frizzante delle Prealpi Bergamasche. L'appetito andava coi giorni crescendo, ma a questo ci pensava Letizia, mia cognata, sempre pronta ed efficiente ai fornelli di casa, fra le nuvole di fumo dell'immancabile sigaretta. Come poter dimenticare la varietà dei suoi risotti! Se avrò cellule per mangiare, spero ci siano piatti come i suoi nel luogo che sto per raggiungere.

Ripresi a settembre la scuola con rinnovato ottimismo ed una gran voglia di vivere. A Natale fui nuovamente ospite di Alessandro, questa volta nella sua casa di Bergamo Bassa. C'era ad attendermi un pacco gigantesco: era proprio per me. Lo scartai con la curiosa avidità dei bambini: era una fiammante bici da corsa "Colnago", una fuoriserie, una Ferrari delle due ruote. Ci aveva pensato il fratello maggiore, Angelo. Ancora. Un altro pacco, questa volta di dimensioni normali, da parte di Ginetto. Cosa sarà? Tutto l'occorrente da ciclista che neppure più lontanamente sognavo: una maglia dai colori più sgarbanti, pantaloncini attillati, una tuta per i percorsi invernali, calzini, un paio di scarpe proprio da ciclista. Del resto cosa mi poteva regalare il caro Ginetto, proprio lui, il Presidentissimo della U.S. Ciclistica Palazzago? Evidentemente la passione della bicicletta è un marchio di famiglia! A proposito di Ginetto, quanti campioni del ciclismo pranzarono ai tavoli del suo Albergo di Palazzago: da Gimondi a Motta, da Baronchelli a Moser! Questi splendidi regali natalizi mi avrebbero letteralmente spianato le strade del Piemonte. Sprizzavo gioia da tutti i pori, gli occhi dietro le lenti degli occhiali erano scintillanti e increduli alla vista di tanti oggetti per il mio futuro. E poi l'allegria, il sapore della famiglia, la mia poi così numerosa, e che per tanto tempo avevo trascurato. I nipoti crescevano, fra poco ci sarebbero stati anche i pronipoti.

Tornai, dopo le vacanze natalizie, a Valsalice. Certo non trascuravo i miei impegni scolastici, ma ormai, quando le giornate erano

serene, inforcavo la bici, vestito alla grande, salutavo la suora in portineria comunicandole indicativamente il tragitto che avevo intenzione di compiere, l'ora presumibile del ritorno in Istituto.

Percorsi si può dire tutte le strade provinciali e statali della Provincia di Torino, con sconfinamenti a volte nelle province di Cuneo ed Asti. Ma due erano gli itinerari da me più amati, entrambi aventi per meta la venerazione alla Madonna: la "Madonna dei Laghi" di Avigliana e la "Nostra Signora di Loreto" di Forno Alpi Graie.

Il primo era uno degli anelli sui 50 km. più interessanti sia per il divertente sviluppo altimetrico sia per le caratteristiche paesaggistiche e storiche. Partendo da Torino si attraversavano zone dal forte impulso industriale: Rivalta, Bruino. Qui la pianura, comunque verde e serena, termina ed inizia una leggera salita che attraverso Sangano e Trana, luoghi rinomati per le abbondanti raccolte di funghi, giunge all'amenò anfiteatro morenico dei Laghi di Avigliana, su cui domina



*La passione della bicicletta è un marchio di famiglia.  
Don Renato, a sinistra, e il fratello Angelo, pronti a macinare chilometri.*

sulla cima del Monte Pirchiriano la Sacra di S. Michele, importante luogo di culto e di cultura medioevale; ai piedi del medesimo monte avvenne la battaglia della Chiusa nella quale Carlo Magno, re dei Franchi, ebbe la meglio su Desiderio, re dei Longobardi.

Proprio in riva al lago mi fermavo in preghiera presso il Santuario della "Madonna dei Laghi", costruita alla fine del 300 per volontà di Amedeo VII di Savoia. Luogo di devozione secolare, venne in seguito ampliata ed abbellita da diversi pittori. Meravigliosa la Madonna dell'Annunciazione, tavola centrale di un trittico attribuito a Defendente Ferrari. Il Santuario fu a lungo utilizzato come convento dai Cappuccini; poi venne acquistato alla fine dell'800 da don Michele Rua, primo successore di Don Bosco; da cent'anni quindi è di proprietà dei Salesiani. Appoggiavo la bicicletta agli scalini del Santuario, entravo a dire una preghiera e poi di nuovo in bicicletta sul pavè del suggestivo centro storico di Avigliana, abbarbicato sotto il Castello medioevale intorno alla Piazza Conte Rosso, ancora saliscendi per la ridente strada collinare di Buttigliera Alta e di Rosta; si giungeva così a Rivoli; qui terminava la zona morenica e si raggiungeva nuovamente la pianura e Torino.

Il secondo era decisamente più lungo ed impegnativo. Forno Alpi Graie dista 60 Km. da Torino e si trova al fondo della Val Grande di Lanzo, in un grandioso scenario di montagne con altezze superiori ai 3000 metri e culminanti con il ghiacciaio della Ciamarella (3676 m.) da un lato e con la maestosa Levanna Orientale (3555 m.) dall'altro. La strada da Torino è comoda e non ha pendenze eccessive. Si costeggia il Parco della Mandria e, superata Lanzo Torinese, inizia il tratto di montagna che si snoda per 30 Km. dai 500 metri di Lanzo ai 1219 metri di Forno. È un percorso amato dai ciclisti perché permette di giungere in poche ore a contatto con l'alta montagna e alle pure sorgenti di acqua alpina. A Forno lascio la bici all'Albergo Savoia e a piedi percorro la scalinata di 365 gradini per giungere al Santuario della Nostra Signora Nera di Loreto, costruita in seguito ad una visione avuta durante gli anni della peste manzoniana da Pietro Garino. Poi mi fermavo, tornando verso la pianura, all'Albergo Pialpetta nella frazione omonima di Groscavallo, gestita dall'ex-allievo di Valsalice Piero Berardo. Un panino, un quartino di robusta barbera, due chiacchiere su tanti amici in comune, un invito a fermarmi da parte del mio ex-allievo Mario Parodi per splendide pas-

seggiate fra i laghi alpini dell'Unghiasse e della Vercellina, un salto al Colle della Crocetta per ammirare il maestoso gruppo del Gran Paradiso, ma declinavo sempre, ahimè, l'invito. Poi di nuovo, giù verso Lanzo, la pianura, Torino.

Vi era poi un terzo percorso, domenicale, molto più breve. Mi portava a None, fra Torino e Pinerolo. Qui abitano i miei cari cugini da parte materna, Pier Giacomo e Ginetta. Fra amarcord lombardi e squisiti ossibuchi, il discorso verteva, nella tranquillità festiva, su sofisticate tecniche ciclistiche. Pier Giacomo aveva svolto come professione proprio quella del meccanico delle biciclette, per cui ero immerso in un gradevole, continuo corso di aggiornamento, mentre le voci inconfondibili di Ameri e di Ciotti commentavano via radio le partite del campionato di calcio.

La bicicletta!

*“Quando vai in bicicletta ad una certa velocità e ti passa vicino uno, giovane, dal corpo sportivo magro e leggero, che ti sorpassa ad una velocità evidentemente superiore, sai qual è la reazione di tutti i ciclisti dal più giovane al più vecchio? di accelerare e mettersi dietro e seguirlo e viaggiare alla stessa velocità... tu sulla via all'infinito, a Dio mi sorpassi sempre, in una corsa entusiasta, non posso che mettermi a seguirti con gioia ed ammirazione.”*

Finalmente conobbi il mare... Molte volte mi erano giunti inviti per trascorrere brevi periodi nelle varie case salesiane, dalla Sicilia al Veneto. Ma io continuavo imperterrito a trascorrere i mesi estivi a Valsalice, approfittandone per migliorare le mie conoscenze filosofiche, per studiare nuove strategie di insegnamento. Cedetti, nell'estate dell' '84, all'Istituto salesiano di Alassio, perla sabbiosa della Riviera Ligure di Ponente. Chiesi ed ottenni di dormire in una stanza-deposito dell'Istituto, in modo da potermi svegliare la mattina presto, inforcare la mia fiammante Colnago e pedalare per la Via Aurelia ancora senza il traffico caotico delle ore di punta dell'estate. Scendevo anche in spiaggia la mattina verso le undici e qui trovavo il caro Ferruccio Leproni con la sua splendida famiglia. Non c'era tempo da perdere in chiacchiere filosofiche. C'era per me una priorità assoluta: prender confidenza con l'acqua ed imparare a nuotare.

Ferruccio, con premurosa pazienza e “bagnati” insegnamenti, fu

determinante nella grande impresa di dominare le onde e la paura dell'abisso! Poco per volta riuscii a staccare i piedi dalla superficie sabbiosa e con stile decisamente poco ortodosso dopo alcuni tentativi riuscii a raggiungere la boa al largo. Finalmente ero immerso nell'elemento mare! Quale emozione e soddisfazione grandissima! Dalla solidità acquee del Rosa nella mia ormai lontana gioventù alla liquidità salina del Mar Ligure, ora che avevo superato anche la boa dei 60 anni! Dopo un breve sonnellino pomeridiano, riprendevo la bicicletta e raggiungevo la vicina Laignueglia; andavo a trovare Suor Luigina Mastrangeli, nativa di Lecco. La bellezza del paesaggio mediterraneo invitava ad aprire il cuore a profonde riflessioni, la fantasia galoppava verso la frontiera del misticismo. Prima di cena tornavo al Collegio di Alassio, celebravo la Santa Messa vespertina, poi la cena e ancora, prima di dormire, mi soffermavo ad ammirare il cielo trapuntato di stelle. Come erano dolci e intense quelle settimane estive liguri!

Sull'onda delle vacanze scoperte, trascorsi i periodi pasquali e natalizi a Costa Serina da mio fratello Alessandro, ma ormai la mia nuova natura di incallito viaggiatore fece sì che almeno una volta al mese mi recassi nel Bergamasco dai miei fratelli o dai miei nipoti. La famiglia si era ingrandita e ovunque trovavo ospitalità, da Caprino a Bergamo, da Palazzago a Ponte S. Pietro, da Brembate alla nativa Cisano. Seguì più da vicino i problemi e le soddisfazioni della famiglia. Ritrovavo ancora alcuni vecchi, ormai ahimè decisamente vecchi, compagni d'infanzia. Risentivo le possenti campane della Bergamasca, mi riempivano il cuore di amenità ancestrale.

Andai anche per la prima volta a S. Siro, divenuto Stadio Giuseppe Meazza e ammirai la potenza dell'Inter di marca teutonica con Mattheus, Klinsmann e Brehme sotto la regia del buon Trapattoni. La grande Inter di Angelo Moratti, quella della ferrea difesa capitanata da Picchi completata dalla sapienza calcistica di Suarez, dalla genialità di Corso e dalla rapidità di Mazzola rimase per me impresa solo sul teleschermo in bianco e nero. Erano gli anni — quelli di Herrera — del mio ultimo biennio come insegnante nel ginnasio.

Formidabile nidiata di allievi! Fra tutti Renato Uglione e Mario Parodi, entrambi divenuti col tempo preziosi ambasciatori di cultura nel tessuto torinese.

Il primo, vercellese, ha alternato l'insegnamento di greco e latino a Valsalice con incarichi di letteratura latina presso università italia-

ne. Profondo studioso di Tertulliano, è diventato il Presidente della sezione piemontese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, per la quale ha organizzato interessanti e seguitissimi convegni nei più prestigiosi luoghi di incontro della Città della Mole.

Il secondo, docente di materie letterarie nelle scuole medie, innamoratosi della poesia, ha pubblicato diverse sillogi, saggi e, perfezionatosi come attore, ha intrecciato una interessantissima complicità nella ricerca creativa artistica con musicisti jazz, destando curiosità nel pubblico subalpino. Anch'egli, come operatore culturale nel settore della poesia, ha promosso diverse rassegne, in particolare cercando di valorizzare i giovani poeti, nel suo ruolo di consulente dell'Assessorato alla Gioventù della Città di Torino.

Ho avuto modo di conoscere, in questi ultimi anni, momenti di aggregazione sia tradizionali — il pomeriggio con Uglione — sia più innovativi — la sera con Parodi — scoprendo un'anima ricca e vivace in una città — Torino — che avevo giudicato forse epidermicamente troppo monotona e grigia.

Grazie alla fiammante Colnago, ho ravvivato di splendidi colori una parabola senile devo dire sui generis. E la felicità in me era davvero palpabile.



*Don Renato è il secondo da sinistra sui ghiacciai del Monte Rosa.*

## Caro Franz

Franz! Quante lettere ti ho scritto iniziandole tutte con questo vocativo dolce e profondamente sentito. Era la scintilla che faceva accendere il mio cuore per una nuova attestazione di amicizia. Franz! È stato un carteggio lunghissimo, tormentato, splendido. Tu sei stato il mio alter ego. Hai scelto di insegnare la matematica perché, come dicevi tu, imparare ad insegnare la matematica è un gioco semplice. Mi ammiravi perché avevo scelto la filosofia, come Bergson. Ricordi l'aneddoto del grande spiritualista francese? Bergson era liceista brillantissimo in matematica. Quando scelse filosofia, il suo professore disgustato e sprezzante gli disse: "Potevi essere un grande matematico e sarai... un filosofo."

E Bergson di rimando: "Ho vinto la tentazione del facile perché voglio sfidare il difficile." Ma il difficile l'hai sfidato tu. Tu a trovare il coraggio di affrontare in prima persona per decenni la dura realtà delle zone più povere del Brasile, di portare la parola evangelica ai nordestini dai dodici figli e da tutti gli averi richiusi in un sacchetto di plastica. Solo un carattere come il tuo, dai cromosomi duri ma leggeri come le tue amate Dolomiti, temprato al vento sferzante delle difficoltà, generoso fino alla propria totale spoliazione, poteva fare del bene fra i maestosi meandri delle Amazzoni, a "desasnar" quei buoni figlioli (non sapevi tradurre questo simpatico verbo brasiliano; asno=somaro; des=è il prefisso che annulla la seconda parte della parola).

Ti avevo conosciuto durante il Noviziato, sotto il nostro saggio maestro Don Manzoni. Ci siamo praticati fino alla fine degli anni 50, quando le nostre strade si divisero. Da allora una lunga frequentazione epistolare, durata oltre 40 anni. Lasciai scritto che dopo la mia morte nessuno utilizzasse questa documentazione. Non so come le cose del mondo andranno a finire, ma voglio qui, nel momento in cui ripercorro il film della mia esistenza, nella tenerezza del presente passaggio, in attesa di conoscere un nuovo aspetto della pienezza dell'essere, ricordarti, ricordare le nostre lettere. Sono state un continuo scandagliare le parti più intime della nostra coscienza, una disamina spietata dei nostri dubbi, una lucida esposizione del contingente in

cui si era tuffati, nella ricerca continua dell'assoluto.

Franz! Ringrazio il Signore di aver trovato con te l'essenza iperuranica dell'amicizia. Credimi, non a tutti tocca questa ricca ed emozionante esperienza. Tante volte mi avevi pregato di venirti a trovare in Brasile, di atterrare con l'aereo sulle incantevoli insenature di Rio de Janeiro. Poco tempo fa, a Natale, forse avevo deciso di raggiungerti. Così non è stato. Non salirò mai su un aeroplano. La mia rotta ormai è irreversibile. Avevo deciso anche, come dicevo, di non esternare il nostro carteggio. Ma non posso, non devo lasciarti, nella sublime soavità del momento, senza tramandare almeno un passo delle tue carissime lettere. Ho scelto la seguente. È la semplice parte conclusiva di una tua missiva.

*«...Renato mio, perdonami questa stupida confusione. Non so perché mi sia lasciato trascinare su questo inutile discorso. Tu sei buono. Tu sei sempre stato buono. Ricordo sempre come sapevi trattare i ragazzi dell'oratorio a Valsalice. Che importanza ha il resto? Grazie che mi vuoi bene. Io ho deluso e perduto tutti gli amici. Sei rimasto solo tu perché il Signore ti ha dato un coraggio ed una generosità preternaturale.*

*Che il Signore, la Vergine, gli angeli ti benedicano, caro Renato.»*

Addio, dolcissimo Franz!

## Cara Suor Luigina

Cara Suor Luigina,

la Colnago fiammante mi aveva portato dunque a conoscere il mare, Laignueglia. E nell'incanto della costa ligure ti ho conosciuta. Sei stata la mia Beatrice. Non che la scala al Fattore, per dirla con il sommo poeta fiorentino, mi sia stata precedentemente preclusa. Comunque è stata dolce affrontarla con te vicino. Mi hai potenziato, con la tua disarmante dolcezza, la Fede. Mi hai ingentilito pensieri, riflessioni. Mi hai aiutato a riscoprire la grazia della poesia. Abbiamo, sulla spiaggia sabbiosa, letto e commentato libri di S. Agostino, dipanato i laccioli delle nostre esistenze, gioito del trionfo della natura.

Ti ho scitto diverse lettere, specialmente l'indomani di puntuali ritiri spirituali per metterti a conoscenza del mio percorso verso l'Infinito. Quante sottili confidenze, importanti nel momento della scrittura e dolci nel ricordo!

*«Tu sei la pace.*

*Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te!*

*L'anima che vuol amare cerca il suo amore e non ha quiete finché non l'ha trovato. Trovatolo, infine, s'acqueta in lui. Segue la pace del possesso. Sei in pace. Ma pace senza sicurezza, perché le prove e gli esami non finiscono mai, fino alla morte. In me sento ancora inquietudine, non ancor pace.*

*Tu sei il vero amico.*

*Essere il vero amico comporta avere stati d'animo eccellentissimi, anche eroici e definitivi (fino a dare la vita per l'amico, come Gesù), ma si può già esser amici veri quando uno si presenta all'amico con piacere e gioia e amore, sempre attratto dalla superiorità dell'altro. Vero amico è colui che ama l'amico non per sè, ma per il bene e felicità dell'altro.*

*Tu sei la mia virtù.*

*L'amicizia nata e ispirata dall'amore è virtuosa. Coll'amico si è buoni, si impegna la parte migliore di noi, si vuole essere degni dell'amico, non essere da meno nell'amore, nella gentilezza, nella generosità, nelle prove d'amicizia e negli attestati di fedeli sentimenti. L'ami-*

*cizia è scuola ed esercizio di virtù, impegno di corrispondenza, è corteo di atti virtuosi, è dono di sè, è gratitudine.*

*Immenso vale: "che non si può misurare": incommensurabile. Tale è Dio, lo spirito, l'amore, il dono di sè, dell'amore. L'infinito dei numeri è infinito di potenza creatrice interiore di atti pieni mai esauriti. Per esempio: incommensurabile è la capacità d'amare... i propri nemici.»*

Con gioia e sicura levità ti saluto, carissima suor Luigina. Sei stata la mia musa ispiratrice in una notte stellata nell'estate del 1990 quando nel silenzio del cortile dell'Istituto Salesiano di Alassio scrissi:

*«Su questi estremi lembi di terra, ove luce, profumi e colori si esaltano in festa; ove terra, mare e cielo si incontrano e determinano il loro vasto spazio, cessano il loro dominio per fondersi in comuni linee, armoniose oppure aspre; ove le sabbie dorate e le rocce lucenti sono preziosamente e perennemente levigate, conformate ora da leggere e carezzevoli acque, ora infrante da onde impetuose e spumeggianti; ove leggerissime brezze scivolano sulle umide superfici increspandole o venti possenti e ululanti sconquassano le piatte superfici, gonfiandole in onde rotolanti e reboanti; ove la luce intensa e chiara riempie i cieli di splendori gloriosi, abbacinanti o di tenuissime sfumature, di colorazioni ora omogenee ora cangianti nelle varie ore del giorno... Sotto questi immensi spazi di cielo, di mare, marcati da pochissime ed estesissime linee intersecantesi e formanti la volta del cielo, l'orizzonte del mare e le sagome terrestri... Per queste strade costeggianti il mare, che ora si inerpicano per i promontori a bella vista, a picco sull'onde del mare, ora si adagiano sul piano e si accostano vicinissimo alle acque fino a subirne tutti gli umori, ora dolci ora violenti; oppure lungo quei viottoli che salgono fra orti e giardini, boschi e olivi, vigne e frutteti... Mai sazio di contemplare mobilissimi panorami, di vivere sempre nuove aurore, meriggi, tramonti e notturni, di sentire l'aria piena di silenzio, riempita dal canto delle cicale, immerso nei tre immensi scenari di terre e borghi, di mare infinito e di cieli avvolgenti, attratto dalle architetture e dalle mistiche ed assorto sagome delle chiese, occhieggianti dovunque e appariscenti di bellissime linee e tenui o sgargianti colori... Ebbene, in questo stupendo ed immenso universo, ho avuto il bene di scoprire, di vivere*

*e di abitare in un altro universo, infinito, trascendente, ed interiore, abitato da spiriti ed anime, in stretta profonda totale comunione... d'amore, di gioia, di felicità. al di sopra di tutto dominante un pensiero, un sentimento, una lode: Laudato si, mio Signore con tutte le tue creature!»*

Addio, e grazie, dolcissima Suor Luigina.

## Carissimi

Carissimi,

dovrebbe essere la sera di lunedì 10 gennaio. Fra poco quindi sarà recitato il Rosario e poi domani mattina, finalmente, per me — e per tutti — saranno celebrati i funerali, probabilmente solenni. Si udiranno sommessi rumori di passi, preghiere appena sussurrate prime della lunga serie dei Pater e delle Ave Maria.

Vorrei, carissimi parenti che domani presenzierete alla funzione, che in qualche modo vi giunga il mio ultimo saluto. Vi penso fortemente tutti in questo tempo bergsonianamente senza interruzioni, ma prezioso come le più ricche miniere d'oro del Sudafrica, dolce come il miele abbondante delle nostre Alpi.

Vi amo tutti. Grazie a voi ho gustato negli ultimi dieci anni il sapore di un calore inesausto nascosto da una quotidianità solo epidermicamente monotona. Proprio come sei solito dire tu, Alessandro, riferendoti all'anima bergamasca: sotto la cenere, il fuoco.

Vi ricordo e vi stringo a me nel nulla apparente che momentaneamente mi circonda.

Vi stringo a me tutti: anche Angelo, già da tre anni illuminato dal Signore; anche il piccolo Andrea, l'ultimo dei Mazzoleni, dal sorriso di panna pronto ad addolcire il futuro.

Invio un caldo invito a Ginetto, sempre allegro e buontempone, perché abbia cura della salute: coi problemi di cuore non si scherza.

Addio, Alessandro. Diventi così il più vecchio dei Mazzoleni. Tieni alta la bandiera. Il peso della famiglia è più che mai sulle tue spalle. Ma sono spalle robustissime, e poi il tuo sorriso sornione e il tuo fare scanzonato ti faranno superare anche i momenti difficili.

Tieni unita la famiglia. Del resto sei facilitato dal fatto che fisicamente è tutta in un fazzoletto di terra sulla cara Briantea, fra Cisano e Bergamo. Mancavo solo più io all'appello. Ora riposerò nel Cimitero del mio paese. Ginetto è tornato dalla Svizzera, luogo di emigrazione per antonomasia.

Siamo tutti lì; sarà una gran festa a Natale. Preparatavi regali originali; per Angelo e per me riservate una preghiera. Non fateci rimanere assenti. Vogliamo vivere con voi. Curate le radici, altrimenti le



*I quattro "moschettieri", i fratelli Mazzoleni.  
Da sinistra: Ginetto, Alessandro, Don Renato, Angelo.*

foglioline non verdeggeranno di ossigeno.

E siate felici. Vedete, come sacerdote più volte ho dovuto esaltare la sofferenza, premiare il dolore per rendere plausibili i misteriosi disegni della Provvidenza. La Chiesa tende, per retaggio secolare, a frenare la gioia, a cauterizzare il sorriso. Invece no. Siate felici. Gustatevi i momenti positivi della vita a pieni polmoni, come si cerca di catturare l'aria frizzante della montagna. La sofferenza ritornerà implacabile. Preparatevi a combatterla con la certezza dello sfavillio del sole dopo giorni uggiosi di pioggia e di nebbia. Sorridete alla vita. Noi l'abbiamo abbandonata. La vostra gioia ci conforta. Ci dimostra che il nostro passaggio terreno non è stato vano.

Si sentono in lontananza sordi rumori di passi.

Il Rosario è già cominciato.

Addio, Alessandro. Ti consegno il testimone della famiglia. Vale, non maximus (me miserum!), sed maior natu!

## La lama di Pascal

È una mattina freddissima, nebbiosa questa di martedì 11 gennaio. La cappella principale è illuminata a giorno. È incessante l'afflusso di persone. Allievi, ex allievi, parenti, amici, tante, tantissime persone (proprio non me l'aspettavo!) si stringono intorno alla mia bara di semplice noce scuro.

Inizia la Santa Messa fra nuvole d'incenso e le ultime note dell'organo suonato dal giovane Don Marchis, cui è toccata in eredità la mia amatissima fiammante Colnago (trattala bene e falle onore!). Il momento è decisamente toccante: è la mia ultima ora valsalicese. Tutte le foglie si staccano dal ramo dell'albero. A celebrare la Santa Messa interviene Don Nazer Venanzio, Vicario del nostro Ispettore. Mi dedica un'omelia funebre di un'altezza decisamente superiore ai miei meriti:

*«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese: siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze per aprirgli subito, appena arriva e bussa».*

*Di fronte alla morte improvvisa di Don Renato è giusto chiederci il significato profondo di queste parole per non essere impreparati all'incontro più decisivo della nostra vita.*

*Gesù esorta tutti ad attendere la venuta del Signore con un atteggiamento di fedele vigilanza e di operosità generosa e solerte. Vigilanza fedele: anzitutto notiamo che è un atteggiamento di vita quello che Gesù vuole e non cose da fare. Vuol dire trascorrere la vita in serena armonia con se stessi, con gli altri e con Dio; vuol dire prendere i modelli di comportamento della Parola di Dio accolta nel profondo di noi stessi e di lì trarre i valori autentici da vivere e da proporre agli altri. Vigilanza fedele: non solo quando siamo, mi si perdoni il termine, su di giri, quando cioè le cose vanno bene, quando non ci sono difficoltà particolari da superare o quando tutti attorno a noi la pensano allo stesso modo. È bello e facile essere fedele in quei momenti, ma non è sempre così. Ringraziamo e preghiamo anzitutto perché questi momenti siano tanti e perché ci danno forza per superare e vivere bene anche gli altri momenti più difficili nei quali*

*non c'è più il sereno e la realtà si fa più impegnativa e dura.*

*Ecco la vigilanza fedele o la fedeltà vigilante e costante. Ma la Parola di Dio ci invita anche alla operosità generosa e solerte: "Amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù per distribuire a tempo debito la razione di cibo. Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro."*

*Doti, talenti, energie fisiche e intellettuali, tempo amministrato fedelmente e saggiamente per il bene di tutti. Mi pare di poter leggere con questa ottica evangelica la scomparsa improvvisa di Don Renato: improvvisa sì perché non ce l'aspettavamo, perché era difficile prevederla, ma preparata perché era una vita la sua da uomo vigilante, da amministratore fedele e saggio dei doni ricevuti in maniera così abbondante dal Signore e messi veramente a disposizione di tutti. Non vuole essere questa una pura considerazione a livello umano che ci aiuta a sopportare meglio il dolore prodotto da un distacco così improvviso, ma un riconoscere in lui l'opera della grazia, il lavoro compiuto dallo Spirito Santo nella sua vita, lavoro accettato e accolto e favorito dalla sua paziente, ingegnosa collaborazione: Don Renato ha vissuto una vita per Dio e per i giovani.*

*San Paolo nella prima lettura scrivendo ai cristiani di Corinto ci assicura del premio riservato agli uomini fedeli e giusti: "Sappiamo che riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli". Per questo "siamo sempre pieni di fiducia". E lo ripete due volte nel giro di tre righe.*

*La nostra fede ci assicura che Dio stesso prepara ai suoi un dono, "una dimora eterna non costruita da mani d'uomo". Non lavoriamo troppo di fantasia per cercare di indovinare quale sarà questo dono, come sarà questa dimora non costruita da mani d'uomo. L'unica cosa da fare è crederci con tutte le nostre forze e prepararci ad accogliere questo dono. Sorge qui immediatamente la domanda: "Che cosa è necessario fare per ricevere questo dono? Lo ricevono tutti? È una cosa automatica?" La Parola di Dio ci invita ad essere disponibili ad accogliere la vita eterna, ad entrare in questa abitazione non costruita da mani d'uomo nei cieli. La nostra disponibilità o meglio la nostra volontà di accettare questo dono, di voler entrare in questa abitazione non costruita da mani d'uomo è la nostra fedeltà di tutti i giorni. È questo il modo con cui diciamo al Signore: io voglio venire a casa tua.*

*Leggiamo in quest'ottica la vita religiosa salesiana di Don Renato: una fedeltà di tutti i giorni iniziata nel noviziato a Pinerolo nel 1938/39, con la professione perpetua a Chieri nel 1945 e coronata dalla ordinazione sacerdotale nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 2/7/1951. Religioso fedele, convinto, osservante, amante della Regola, della Congregazione, di Don Bosco, di buono spirito, di soda pietà, desideroso di lavorare per i giovani. Così era stato giudicato dai suoi formatori negli anni della prima formazione, così è stato per tutta la vita fino all'ultimo giorno. Ecco la sua disponibilità, ecco la sua risposta. Io penso proprio che dobbiamo per questo ringraziare il Signore che sa lavorare nelle anime che in lui confidano e compiere, come leggiamo nel Magnificat, "grandi cose" anche in loro. Che bello stimolo, che bell'esempio per tutti noi: diventare "giardino di Dio", dove il Signore possa coltivare e far crescere i più bei fiori della bontà, della generosità, del dovere quotidiano, della scienza, dell'amore verso di lui e verso il prossimo.*

*Sempre nella prima lettura San Paolo ci ricorda ancora: "Perciò ci sforziamo di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere da lui compiute sia in bene che in male".*

*Pensare al giudizio, al rendiconto finale forse ci può far venire in mente e nel cuore un po' di timore anche salutare, se vogliamo, perché ci potrebbe aiutare a riflettere sull'orientamento generale della nostra vita, sui valori che perseguiamo, sull'amore che siamo capaci di esprimere. Da un verso è certamente vero e legittimo tutto ciò. Ma occorre però anche pensare in quale stato ci presenteremo al tribunale di Dio, se con le mani vuote o con le mani ricolme di opere buone.*

*L'esempio che Don Renato ci ha lasciato è veramente splendido. Tutta una vita dedicata all'insegnamento, all'insegnamento della filosofia, materia così delicata e così importante nella educazione e maturazione di una persona, di un giovane, proprio qui a Valsalice. Riuscire a comunicare la visione cristiana della vita attraverso la filosofia illuminata dalla fede, esprimere con chiarezza anche i concetti più astratti e difficili, presentare tutta la problematica di ogni singolo problema è una cosa splendida. Di più. Riuscire a far amare la materia, anche se a volte un po' astrusa, perché presentata in modo convincente, scientifico e simpatico vuol dire creare cultura, vuol dire met-*

*tere i presupposti seri per il futuro della vita di un giovane.*

*La vostra presenza, cari giovani, vuole essere non solo un puro dovere di riconoscenza o di convenienza, ma una vera testimonianza di ringraziamento e di affetto, penso anche a nome di tanti vostri predecessori e suoi ex-allievi. Grazie di questo. Avete fatto bene. Se lo è veramente meritato.*

*Ma vorrei anche ricordare tutta la stima e l'affetto che seppe meritarsi con la sua serenità ed ottimismo, con la sua cordialità e affabilità nei rapporti extrascolastici. La sua presenza era sempre motivo di serenità e gioia ed era molto gradita e ricercata. Ne sono prova le numerose testimonianze di questi giorni di tantissimi ex-allievi che lo hanno ricordato come un salesiano simpatico, un filosofo geniale, un investigatore del pensiero, distaccato dai problemi quotidiani e contingenti perché aveva qualche cosa di più importante, secondo lui, a cui pensare.*

*Vorrei esprimere prima di concludere le condoglianze sincere e cordiali ai numerosi parenti presenti, ringraziare tutti voi e anche il papà e la mamma di Don Renato, anche se già in Paradiso, di aver dato alla Chiesa e alla Congregazione Salesiana Don Renato e dire a tutti che è stato veramente un grande salesiano e ci gloriamo di averlo avuto fra le nostre file. Invito tutti i presenti a suffragare la sua anima con la preghiera non solo di questa mattina, ma continuare a ricordarlo per implorare per lui dal Signore quel premio che dà ai suoi servi fedeli. La sua memoria rimarrà in benedizione per molti. Amen.»*

Al termine della celebrazione alcuni ex-allievi mi dedicano affettuose parole di ricordo. Fra questi sale sul pulpito Mario Parodi e recita una sua poesia scritta in occasione della mia morte dal titolo "La lama di Pascal"

#### LA LAMA DI PASCAL

*«Viene il momento in cui la corona dentata della bicicletta  
macina dura assenza,  
i libri sono sentinelle tristi  
negli scaffali abbandonati.  
Valsalice trangugia un gennaio amaro.  
La nuova primavera*

*don Renato  
udirà allegri cinguettii  
su rami di pesco  
di un eterno maggio.  
In questi spazi vertiginosi  
dove la tenebra è di casa  
balena sovrana la lama lucente di Pascal.  
Adesso regali al nostro cuore  
piccoli assaggi di eternità.  
E pianto, e ricordo,  
e speranza, e gioia  
si rincorrono  
con affetto di fanciulli  
sul tuo corpo,  
frontiera immobile  
di territori implacabilmente in lotta.»*

I fedeli, gli amici sfollano, scendono le scale dell'Istituto e si fermano in cortile intorno al carro funebre, una lussuosa Mercedes (pensa te!) targata BG con la quale attraverserò per l'ultima volta la pianura fino alla nativa Cisano.

I fratelli Alessandro e Ginetto ricevono continue, sentite condoglianze; Don Alessandro Avagnina raccoglie fogli con testimonianze scritte di tre fra i miei più cari ex-allievi

*DON RENATO MAZZOLENI: AMICO IDEALE E PERFETTO*

*«Don Renato Mazzoleni ci ha lasciato in punta di piedi, senza disturbare nessuno, con la discrezione e la delicatezza che hanno sempre guidato la sua vita.*

*Ho perso un amico, la persona con cui parlare d'ogni cosa, spartire gioie e dolori, preoccupazioni e speranze. Per quarant'anni sempre disponibile, attento, gentile, partecipe, capace di rasserenare, consolare. L'amico ideale, perfetto, non soltanto per me, ma per tutta la mia famiglia, perché aveva consacrato il mio matrimonio e poi aveva seguito i miei figli da quando eran nati, aiutandomi nei momenti difficili.*

*Il dolore è grande e la perdita incalmabile.*

*Ma tutti abbiamo perduto moltissimo con la morte di un maestro*

*che alla scuola aveva dedicato la vita intera, fin da quando insegnava materie non sue ai ragazzi del ginnasio, e poi storia e filosofia ai liceisti, con una lucidità, un rigore intellettuale ineguagliabili, aperto ai più difficili problemi dell'essere metafisico e del divenire storico-politico quotidiano, stretti insieme dal nodo dialettico. Centinaia di giovani, ormai, possono testimoniare la sua capacità di portare quei concetti terribili fino alla loro mente distratta, rendendoli trasparenti, e forse, almeno per una volta nella vita, accettabili.*

*Quanto potevano capire i ragazzi di ieri e di oggi, di Parmenide e di Hegel, affrontati nelle loro pagine più ardue? Forse poco, o forse tutto, e cioè l'impegno a non eludere le difficoltà, quali che siano, e l'affetto di chi era lì con loro e soltanto per loro, a penare con loro per cercare di capire, in vera umiltà ma con grande fermezza.*

*Questo i suoi allievi devono averlo sentito sempre, perché quando una lezione morale è di qualità così elevata, neppure le briciole vanno perdute. E questo era quanto davvero importava a Don Renato: che i ragazzi, al momento d'affrontare i più alti problemi dello spirito, avessero vicino un amico.*

*Avendo frequentato per quarant'anni Don Renato, credo di conoscere pure il motivo che lo spingeva a questo sacrificio totale di se stesso: era un salesiano di Don Bosco e di Valsalice, uno dei migliori. Puoi portargli via anche tutto, ma non l'anima dei giovani.*

*Ferruccio Leproni, ex allievo 1955. Maturità classico C»*

#### **DON RENATO MAZZOLENI: INSEGNANTE PER ECCELLENZA**

*«Don Renato Mazzoleni fu il mio primo insegnante a Valsalice nell'autunno del lontano '54.*

*Anche per lui era il primo anno d'insegnamento: italiano, latino, greco, storia, e geografia.*

*IV Ginnasio A: eravamo una bella classe tutti interni, ragazzi tutti d'un pezzo, confluiti a Valsalice dalle varie province, e trovammo un insegnante eccezionale, che riusciva ad unire al giovanile impegno ed entusiasmo un mirabile senso dell'equilibrio.*

*Furono due anni intensi, che misero le basi della nostra formazione culturale e ci prepararono a fondo per i tre anni del liceo.*

*Valsalice mi diede altri insegnanti memorabili, basti pensare a Don Amerio, ma poi ho sempre considerato Don Renato e lo considero tuttora il mio insegnante per eccellenza.*

*Sulla serietà e serenità del suo insegnamento era soprattutto fondato il suo messaggio di prete salesiano, che a noi giovani di allora ed ai nostri successori aveva dedicato la vita.*

*Lo vidi per l'ultima volta alla festa degli ex-allievi nel maggio dell' '89, a 35 anni dal primo incontro. Mi sembrava sempre lo stesso, come se il tempo per lui non fosse passato.*

*Era felice di rivedere me e i miei compagni, quasi emozionato in certi momenti. Si vedeva che custodiva nel profondo del cuore il ricordo affettuoso dei suoi ragazzi.*

*Un amico di meno su questa terra, ma uno di più presso Dio. Con questa serena fiducia mi unisco al dolore e alla preghiera della comunità di Valsalice, degli ex-allievi e di tutta la famiglia salesiana.*

*Addio Don Renato! Con tanto affetto e gratitudine.*

*Giuseppe Olivero, ex-allievo 1959. Maturità Classico A»*

#### TESTIMONIANZA SU DON RENATO MAZZOLENI

*"1. Don Renato era certamente una personalità complessa, di difficile "decodificazione": chi, superficialmente, si limitava alle apparenze poteva trarne un giudizio molto parziale e improntato a perplessità...*

*Bisognava, con Don Renato, saper superare la scorza puramente esteriore e mirare alla "sostanza" della sua ricca personalità, e allora emergeva una figura d'uomo, di studioso, di educatore davvero eccezionale.*

*Proprio per questo mi riesce più facile (e mi pare forse più utile) dire ciò che non era Don Renato.*

*a. Don Renato non era un "indisciplinato".*

*Era un uomo che badava all'essenziale, a ciò che è veramente importante, senza lasciarsi intrappolare dai lacci e laccioli delle "piccole cose" (aveva, insomma, ben chiara la distinzione, ricordata anche da Papa Luciani, all'inizio del suo pontificato, fra "piccola e grande disciplina").*

*b. Non era un "menefreghista", un indifferente, un distratto.*

*Era capace, anzi di inimmaginabili delicatezze. Ricordo ancora con commozione la sollecitudine con cui si informava (sistematicamente, tutte le settimane: altro che distratto!!) dello stato di salute di mia mamma nei lunghi anni della sua depressione. Oppure, il suo affettuoso, costante interessamento alla elaborazione del mio volume tertullia-*

neo: si può dire che abbia seguito con partecipazione "paterna", passo dopo passo, le varie fasi dell'"interminabile" (così a lui pareva) gestazione dell'opera (giungendo, scherzosamente, a "odiare" Tertulliano per i sacrifici e le "sofferenze" che mi procurava...).

2. Infine, un breve ricordo di Don Renato come insegnante di lettere nel ginnasio a Valsalice.

Don Renato rappresenta un caso molto interessante di filosofo prestatato alla filologia. Lo ricordo come un grande insegnante, innamorato della Scuola, sempre interessante e originale nelle sue spiegazioni, per nulla insofferente di dover insegnare materie "non sue".

Riconosco di dovergli molto anche sul piano culturale.

Pur avendo egli avuto una formazione prevalentemente storico filosofica, il suo insegnamento delle lettere italiane, latine, greche non aveva nulla da invidiare, quanto a competenza e preparazione, a quello di colleghi di formazione più propriamente filologica. E anche quanto ad aggiornamento. Anzi! Mi piace rammentare, in proposito, la sua scelta "coraggiosa" di adottare per la mia classe, in anni di imperante Tantucci...simo, una sintassi latina problematica e così poco "scolastica" come quella del Ronconi.

Concludendo.

Don Renato è stato veramente per me un padre e un maestro. Egli mi ha accolto con affetto e comprensione, quattordicenne trepidante, in quella che doveva diventare la mia "seconda casa" e mi ha accompagnato, passo dopo passo (oserei dire, quasi tenendomi per mano) attraverso le varie tappe (prima come studente ginnasiale-liceale, poi come studente universitario, infine come insegnante) del mio lungo (trentennale: 1964-1994) iter valsalicese, sempre comprendendomi, sempre incoraggiandomi, sempre interessandosi ai miei problemi e alle mie vicende personali, liete e tristi.

La sua morte ha rappresentato per me una perdita gravissima, un vuoto difficilmente colmabile: è stata come la morte di un membro della mia famiglia.

Renato Uglione, ex-allievo 1969. Maturità Classico A.»

Si apre la coltre di nebbia sull'autostrada per Milano: il cielo di Lombardia è nuovamente bello come lo è quando è bello, parafrasando Manzoni.

Cisano mi accoglie con lunghi rintocchi di campane.

C'è una folla enorme, inaspettata. Viene celebrata ancora una Santa Messa in suffragio della mia anima nella Chiesa che ha visto la mia prima celebrazione eucaristica.

C'è anche il Sindaco con gonfalone comunale e la fascia tricolore. Sua l'ultima commemorazione.

*«Circa sessanta anni fa, un giorno, il primo Parroco di Cisano, Don Angelo, rivolgendosi a mamma Speranza, disse: "Tuo figlio Renato vuol farsi prete!".*

*Oggi Don Renato ritorna per ricevere l'ultimo saluto nella sua Chiesa, nella sua Parrocchia natale, per riposare poi il sonno eterno nella sua Cisano.*

*Io ne sono sicuro e con me molti altri che, pur nelle miserie umane, in qualcosa credono. Siamo vicini alle sue spoglie mortali. Qui con noi e sopra di noi. Anche il suo spirito lo immaginiamo con l'espressione del suo volto semplice e sorridente, vorrei dire, scusate l'espressione, quasi sorniona.*

*Qualcuno mi ha chiesto perché sono presenti il Gonfalone e il Sindaco con la fascia in veste ufficiale. Io rispondo: lo si deve a coloro che nella loro breve o lunga vita hanno operato molto ed a lungo in campo sociale.*

*Don Renato non era un estraneo, poiché da Torino, sua città di adozione, era solito partecipare a tutte le manifestazioni liete o dolorose della sua Parrocchia, della sua Comunità.*

*La sua figura traspare perfettamente nell'annuncio dei suoi Confratelli del Liceo Valsalice, di cui ricordo un passaggio: "...intento sempre nell'investigare le grandi verità della vita e della storia, se ne fece maestro e guida a tanti giovani allievi che l'amarono e l'amano per l'umana saggezza e la salesiana generosità."*

*E pertanto io, oggi, come amico degli anni della fanciullezza, a nome di coloro che in questa Chiesa, in questa Parrocchia ti furono compagni, come Sindaco, a nome della comunità cisanese, di chi ti ha conosciuto e di chi ha sentito parlare di te, nel partecipare al dolore dei tuoi famigliari, rendo omaggio alla tua figura di educatore, di cittadino che ha sempre amato la nostra, la tua Cisano.»*

Il corteo, è già pomeriggio inoltrato e le prime ombre della sera calano sulle colline bergamasche, si avvia verso il Cimitero.

Avverto il richiamo della pietra squadrata della Val Camonica, l'abbraccio di mamma e papà.

Sto per superare, risucchiato da un appagante senso di freschezza, l'ultima strozzatura del sottomarino, almeno di quello che mi sembrava essere un sottomarino.

E in effetti, improvvisamente, come una rasoziata netta, una lama di luce mi accoglie. Come il sole sul ghiacciaio del Rosa, quando all'alba supera una cima che ostacolava la proiezione dei suoi raggi e in un attimo inonda con un bagliore corrusco l'asperità della salita, penetra con uno spettro azzurrino la profondità dei crepacci. Tanto valeva scommettere, come diceva Pascal: certamente l'Infinito esiste. La Fede qui si congiunge con la Ragione, almeno quella che io avevo ereditato da Parmenide. Sto provando l'apoteosi della levità, la trasparenza del cristallo, la novità assoluta del dies natalis, la potenza dominatrice dell'inerzia.

Aleggiano i riccioli dorati delle fanciulle botticelliane, si rincorrono giocosamente i suoni della Pastorale beethoveniana.

Ma cromatismi e musiche non si possono spiegare se non con le parole. E le parole si stanno perdendo in un linguaggio di cui sto intuendo i nuovi ed eterni segni. L'emozione è fortissima, ma già capisco che d'ora in poi i superlativi si stempereranno in amena normalità.

Prima che la lama abbia definitivamente assolto al suo meritorio compito, vi lascio con queste ultime parole, attinte da quel genio della poesia che fu Kahlil Gibran, che, con la sua fantasia invero profetica, così bene ha interpretato la situazione unica che sto affrontando: "Poiché cosa significa morire se non stare nudi nel vento e sciogliersi al sole? E cosa significa cessare di respirare se non liberare il respiro dai suoi incessanti flutti affinché esso possa, lieve e disciolto, elevarsi, espandersi e cercar Dio? Solo quando berrete dal fiume del silenzio canterete davvero. E quando avrete raggiunto la cima del monte, allora comincerete a scalare. E quando la terra reclamerà le vostre membra, allora danzerete veramente."

# Indice

Doverosa introduzione .....	3
1. Il sottomarino .....	7
2. La pietra della Val Camonica .....	11
3. La scala, il cortile, il cancello .....	17
4. Le pergamene .....	25
5. Il sacerdote .....	35
6. L'insegnante .....	45
7. Il filosofo .....	51
8. Praga 1968-69 .....	59
9. La bicicletta .....	65
10. Caro Franz .....	73
11. Cara Suor Luigina .....	75
12. Carissimi .....	79
13. La lama di Pascal .....	83

Realizzazione grafica a cura  
della Editrice VELAR s.p.a.  
Via T. Tasso, 10 - 24020 Gorle (BG)

Finito di stampare  
nel mese di novembre 1994  
presso la Litonova s.r.l., Gorle (BG)

